MARIO RAPISARDI

PENSIERI E GIUDIZI

con l'aggiunta delle

ODI CIVILI

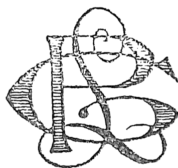
e degli

AFORISMI DI L. A. SENECA E P. SIRO

Edizione postuma

a cura di

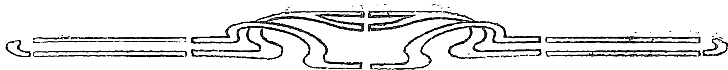
ALFIO TOMASELLI



PALERMO
G. PEDONE LAURIEL
1915

Stab. Tip. « del Popolo » F.lli Viaggio-Campo — Catania.

PREFAZIONE



Mario Rapisardi è comunemente conosciuto solo come poeta, e molti ignorano il Rapisardi prosatore. Tuttavia non è questo il libro che rivelerà compiutamente il nuovo aspetto di Lui, che impresse orme di gigante nella patria letteratura: sono vari pensieri e giudizi filosofici artistici politici sociali, tutti materiati di vita moderna, e che in gran parte Egli mandava ai giovani studenti e ai lavoratori nei comizi lontani per far sentire alla folla la sua parola gagliarda e vibrante. Chè senza dubbio la prosa meglio della poesia è adatta a essere intesa dal popolo, può con fidanza scendere e indugiarsi tra il popolo, ricercando e scotendone le intime fibre sì come acqua di pioggia ristoratrice s'infiltra e si espande nei meandri

di un terreno riarso. E veramente a tale ufficio ben risponde questa prosa facile colorita immaginosa, che ha ora l'austerità di una dissertazione dottrinale, ora il fáscino di un colloquio d' amore, ora la concitazione di un proclama di guerra.

Per Mario Rapisardi l'arte fu un apostolato, e la sua missione di educatore egli adempì scrupolosamente e con sicurezza. Come a Lui importava anzitutto essere stimato quale carattere, così voleva che i giovani uscissero dalle nostre scuole non col cervello imborrato di erudizione, ma col cuore pieno di magnanimi sensi, nutriti di sani princípi, pronti sempre a combattere e a cadere per l' Ideale. Egli, rapito sempre in una visione divina di rigenerazione, in una sublime aspirazione al benessere universale, tentava infondere negli animi l' amore alla verità e alla bellezza con la potenza suggestiva delle sue immagini geniali; e tutto quanto vedeva d' inciampo al raggiungimento del grande Ideale umano, cercava abbattere con l'impeto della sua parola fulminatrice, che pareva il grido solenne di un profeta antico annunziante prossima la vagheggiata redenzione.

Flagellare il vizio, esaltare e fare amar la virtù, dovunque e in qualunque modo: a questo mirò costantemente per tutta la sua vita attiva e

laboriosa, con entusiasmo giovanile, con sincerità quasi selvatica.

Io tal son qual mi mostro: ai sensi il detto,
L'opra al pensier, l'anima al volto uguale.

E per tale ragione Egli, folle orditor d'alti sogni, che osava dir fango al fango e svelar la putredine sociale, parve a molti eccessivo. Eccessivo, forse; ma in tempi corrotti l'indignazione è indizio di coscienza sicura e la indifferenza potrebbe essere anche viltà. In ogni modo, bisogna convenirne che i suoi intendimenti furono nobili e puri, e la sua opera dissonnatrice fu santa.

Soffrì, è vero, in compenso persecuzioni e dolori, ma i suoi nemici non furono punto degli eroi; combattè a viso aperto, ma non fu mai vinto; e se ebbe l'effimero plauso popolare, non però Egli porse facile orecchio alle meretricie lusinghe del potere, nè s'implicò in faziosi raggiri o in tribunizi armeggiamenti. Anzi ebbe a pentirsi amaramente di aver troppo fidato in certi avventurieri della sua città che gli parvero degni del suo favore incondizionato, e che purtroppo lo sfruttarono in vita e ora lasciano vilmente il suo cadavere insepolto.

Il Rapisardi non fu mai animato da passione di parte: ciò confessò Egli candidamente più di

una volta (1). Il suo spirito spaziava oltre alle piccole gare. Era uccello di bosco, e per cantare aveva bisogno di solitudine e di libertà. Libertà andò sempre cercando per sè e per gli altri; e per essa si appartò dal mondo, e la solitudine fu la sua fortezza. Anche leggendo i suoi scritti giovanili appar chiaro che questa aspirazione umanitaria, confortata da un rigoglioso e prorompente amor di patria, Egli mantenne sin dagli anni più teneri. E nell'Ode alla Polonia, che sembra scritta da ieri, fiducioso cantava:

Ov' è causa d' oppressi, ovunque è suono
Di liberi trionfi,
Ovunque è pugna ad atterrare un trono,
Non più, come solea, superba e fiera,
Ma sorella ai gementi
Sventolerà l' italica bandiera!

---

(1) « Catania, maggio 1890. *Dichiarazione.* Per risparmiare a tante benigne persone il fastidio di venire, in certe occorrenze o ricorrenze più o meno solenni, a cercarmi, devo una volta per tutte dichiarare che io non sono aggregato a nessuna società segreta o palese e non faccio parte di nessun sodalizio, non intervengo a comizi nè ad accademie politiche o letterarie. Io mi permetto, come ogni uomo che pensa, l' innocuo lusso d' avere delle opinioni, ma diversamente da molti altri le professo e le difendo, per conto mio, a modo mio, coi mezzi e con le armi, qualunque

Le cinque poesie, che io qui riporto, tutte mirabili per semplicità greca di movenze, per maschia esuberanza di sentimento, furono così ordinate e corrette da Lui, che ebbe in animo di includerle nell'edizione definitiva della sua opera poetica. Le aveva chiuse in un foglio con sópravi la indicazione autografa: « Dopo la Francesca da Rimini — Odi civili. 1862-1865 ». Forse il timore che avrebbero potuto guastare l' euritmia del Volume lo ritenne dal ristamparle, e per la stessa ragione io non seppi per esse trovar posto fra le « poesie postume », credendo più acconcio

---

siano, che la natura m' ha date, e sempre nel campo dell'arte letteraria, che per me non è mestiere, nè passatempo. Se queste mie opinioni s'incontrano qualche volta e per puro caso con le opinioni del prossimo, me ne rallegro tanto; se no, salute. A me non importa far proseliti; penso e scrivo, e ai pensieri e agli scritti m' ingegno conformare la vita: ecco tutto.

Chi da un fortuito incontro di opinioni argomentasse in me tale abnegazione da prestarmi gentilmente, come fanno i cantanti, a totale beneficio delle sue idee orfane e degli ospizi marini, in cui altri cura la rachitide dei suoi marmocchi apostolici, s' ingannerebbe.

Se ho dato qualche volta il mio nome a qualche pubblica manifestazione civile, cedendo ad uffici ed istanze di amici troppo teneri di me, esperienza vecchia e motivi no-

pubblicarle a compimento di questo libro. Ad esse faccio seguire gli « Aforismi » di Seneca e di Siro, che il Rapisardi tradusse in vari tempi e che volle chiamare con significativa espressione: « Saggezza antica ».

Gli odiernissimi saccentelli, che minosseggiano ventosamente pei circoli e pei caffè, certo sogghigneranno alla lettura di queste pagine, come di cose oramai viete, come di ciarpame di retorica patriottica, come di sentenze di moralità squarquoia. Ma quanti hanno l'animo educato ai forti studi e il cuore aperto alle più belle manifestazioni della vita udranno echeggiare in questo libro la voce carezzevole di un amico buono, il

---

velli m'impongono avvisare i promotori e architettori e organizzatori delle sopra lodate manifestazioni, che la parte quantunque onoraria e non so quanto onorifica, da loro troppo generosamente assegnatami, ora m'è venuta a noia invincibilmente: e che da oggi innanzi non permetterò a nessuno di valersi del mio nome in nessuna occorrenza. Il mio nome oscuro in tutto, oscurissimo in politica, non è buono a chiamar gente; nè io in ogni modo sarei disposto a far da trombettiere. Chi lo crede, è in errore; e chi si ostinasse a crederlo dopo questa dichiarazione, mi seccherebbe. Il buon vino per altro non ha bisogno di frasca; e far da frasca al vin guasto, andiamo via, è un ufficio troppo modesto che io lascio volentieri a chi spetta. *M. Rapisardi* ».

quale fu un uomo dalla eroica tempra, che ebbe fede inconcussa nei destini umani, e che resterà come un monolito superbo, una colonna miliare nell'infinito progresso della civiltà dei popoli.

Alfio Tomaselli

PAGINE AUTOPSICOBIOGRAFICHE



Nacqui in Catania il 25 febbraio 1844. Ciò che appresi nelle scuole, se tali potevano chiamarsi quelle che avevamo in Sicilia prima del '60, mi fu più d' ingombro che d' aiuto.

Rifeci da me la mia istruzione, ribellandomi di buon'ora a tutte le superstizioni religiose, filosofiche e sociali. Formai su' classici il mio gusto; ma chiesi alla Natura e al mio cuore le ispirazioni dell'arte. Quando altri pretendeva riformare la poesia italiana, ricostruendo barbaramente i metri greco-latini, io m' ingegnai di rinnovarla dandole un contenuto scientifico, sociale, moderno.

Non sono addottorato in nessuna scienza; non aggregato a nessuna accademia. Mi sono svolto da me, fuori d'ogni scuola e d' ogni partito, correggendo e mutando le mie opinioni, senz' altro intento che la verità. Ho affrontato e rappresentato, ne' limiti e co' mezzi dell' arte, i più ardui problemi della civiltà contemporanea; tentato una forma nuova di epopea, sostituendo al meraviglioso

mitologico e romanzesco il meraviglioso scientifico e naturale; son passato dall'epopea alla lirica, dall' elegia alla satira.

Fra la gazzarra o il silenzio congiurato dei critici ho pubblicato le opere seguenti:

Palingenesi, Canti X. Firenze, succ. Lemonnier, 1868.
Le ricordanze, versi. Pisa, Nistri, 1872.
Catullo e Lesbia, studi. Firenze, Succ. Lemonnier, 1875.
Lucifero, poema. Milano, Brigola, 1877.
Il nuovo concetto scientifico. Catania, Galatola, 1879.
La Natura, lib. VI di Lucrezio, trad. Milano, Brigola, 1879.
Giustizia, versi. Catania, Giannotta, 1883.
Giobbe, trilogia. Catania, Tropea, 1884.
Le poesie religiose. id. id. 1887.
Le poesie di Catullo, integralmente tradotte. Napoli, Pierro, 1889.
Empedocle ed altri versi. Catania, Giannotta 1892.
Il Prometeo di Shelley, trad. Palermo, Pedone, 1892.
L' Atlantide, poema. Catania, Giannotta, 1894.
Le Odi di Orazio. id. id. 1897.
Un santuario domestico, commedia rappresentata a Roma nel 1894, stampata a Firenze nel 1897.
L'asceta e altri poemetti. Catania, Giannotta, 1902.

È in queste opere tutta la storia dell'animo mio, dei miei odi e dei miei amori, de' miei vizi e delle mie virtù. E se ho detto odi, non si scandalizzino. Io non ho mai potuto amare la verità, la libertà, la giustizia senza odiare i loro contrari. Smascherare e marchiare i ciarlatani e i farabutti potenti m'è parso dovere d' uomo, di cittadino, di poeta. Il vespaio dei mezzani mi s'è naturalmente avventato contro ; ma la stima e l'affetto degli uomini più puri d'Italia mi ha larga-

mente compensato delle impertinenze e delle perfidie, onde mi han gratificato da trent'anni i truffatori della pubblica opinione e i rivendugliolì della propria coscienza.

I dizionari biografici han dato di me notizie monche, inesatte, maligne; le Antologie, a uso delle scuole, hanno riprodotto di mio pochi versi dei più giovanili e dei più scadenti; i critici e gli storici officiali della nostra letteratura contemporanea han fatto del lor meglio per immolarmi agli idoli armeggioni e ai ciurmadori gloriosi del quarto d'ora. Ma io, della nomea che dànno o tolgono i trafficanti delle scuole e delle gazzette, mi son curato sempre assai poco: molto invece degl' Ideali a cui vivo e nella cui vittoria ho fede incrollabile.



L'arte è stata per me una battaglia perpetua per l'Ideale. Vissuto al di fuori, e, se non fosse superbia, direi al di sopra di tutte le scuole, di tutte le chiese, di tutti i partiti, ma studiandoli e sorpassandoli tutti, io mi sono man mano trasformato, infliggendo al mio animo non pochi tormenti, rinunziando a molte cose che rendono generalmente cara la vita, ascendendo, non so con qual forza d'ale, ma certo con grande ardimento, dalla fede cattolica alla concezione meccanica dell'universo, dalla fede nella monarchia rappresentativa all'ideale umanitario.

Di questo non so se Golgota o Campidoglio o-

gni grado, ogni passo è stato segnato da una espressione particolare dell'arte mia; tanto che, leggendo con benevola attenzione i miei scritti, nell'ordine onde furono pubblicati, un critico diligente può tessere tutta la storia del mio animo e della mia vita. I momenti più caratteristici, i problemi più ardui della coscienza e della vita contemporanea hanno ricevuto qua e là nell'opera mia trentenne la loro espressione fantastica.

Devo l' emancipazione assoluta del mio spirito allo studio delle opere di Darwin, di Spencer, di Büchner, di Moleschott, di Ardigò, di Haeckel. Ho studiato assai il pensiero contemporaneo nelle letterature straniere; ma non ho accattato, come tanti pur fanno, il mio bagaglio nè ai Francesi, nè agl'Inglesi, nè ai Russi: mi sono studiato invece di rimaner fedele alle buone tradizioni dell' arte nostra, e ho cercato di essere spiccatamente italiano, pur permettendomi quella libertà e quegli ardimenti nello stile, nella lingua, nei metri, che sono detestati dagli accademici e dai pedanti, che in Italia hanno ancora una grande autorità.

MARIO RAPISARDI

PENSIERI E GIUDIZI

(1881 - 1911)

I.



I.

Il culto d'un popolo verso i grandi suoi morti è senza dubbio indizio della sua civiltà; ma, quando si pensi che molti di quei magnanimi a cui s'inalzano monumenti furono perseguitati e calunniati e odiati in tutte le maniere mentre durarono in vita, vien quasi voglia di conchiudere che molte che paiono manifestazioni di animi generosi non sono altro che misere ipocrisie, e gran parte di ciò che diciamo civiltà non è che industria d'inganni, onde un popolo si studia apparire quel che non è, non solo al giudizio degli altri ma di sè stesso.

Sarebbe perciò desiderabile, a decoro di una gente e ad onor vero dei grandi trapassati, che non ci si affaccendasse troppo a commemorare, a statuare, a monumentare coloro che furono grandi, e si guardasse invece di conformare i pensieri e le azioni nostre a quelle dei magnanimi, dico di coloro che tali furono veramente, non di tanti che prima e dopo morte usurparono tal nome, e fama e gloria ebbero di grandi non per fatti pro-

pri, ma per capriccio di fortuna che li pose in alto, e per adulazione di servi, che più adorano la fortuna che non rispettino la virtù.

Questa sarebbe da vero opera di nazione civile; ma i popoli, quantunque si dicano civili, seguiteranno probabilmente a far pompa di morti per coprire le miserie dei vivi: chè, inalzar marmi e bronzi costa soltanto danari, quando l'ingegnarsi di imitare i grandi costa tali sagrifici che, tranne pochissimi, nessuno è capace, non che di sostenere, d'immaginare.

II.

In tempi orbi d'ideali, difficilissima è più che mai la vita degli apostoli di una idea. Lottar contro un'avversa corrente di opinioni e di credenze è opera generosa, è battaglia sublime che rianima, rinvigorisce ed esalta. Ma predicare a un branco di uomini che ti voltano sogghignando le spalle, è quasi da pazzo, e ci vuol davvero una coscienza più che umana delle proprie forze e una fede illimitata e inconcussa nell' Idea che si persegue, per non dubitare della propria ragione e del trionfo avvenire del proprio ideale.

E a non restar sopraffatto dall' indifferenza e dalla corruzione invadente, ci voglion tempre da eroe. E il maggior tormento di un'anima nata ad amare i suoi simili, è la necessità di dover diffidare di tutti, vivere di sospetti e di rifiuti fra

uomini che tentano ogni istante corromperti e umiliarti, per tirarti dalla loro e far di te, se non un amico, un compagno; se non un lor difensore, un lor simile: chè nulla soffrono di peggior animo i codardi se non la virtù, che è una perpetua e vivente rampogna della loro viltà.

III.

Non c'è quasi persona d'animo indipendente e onesto, che sommessamente o a voce alta non si dolga della misera condizione a cui ha ridotto l'Italia una mano di uomini, non sai se più malvagi o inetti, che, afferrato con ogni più vile arte il potere, non c'è prepotenza e viltà che non commettono, pur di restarvi quanto più lungamente è possibile: uomini che tutto corrompono e confondono e manomettono; fanno e disfanno ordini a lor unico pro; calpestano diritti, eludono leggi, prevaricano magistrati, creano privilegi, schiacciano e denigrano il popolo che hanno dissanguato e dissanguono insaziabili: sono insomma i rappresentanti legittimi e la schiuma vera di quella borghesia, che, gloriosamente sòrta or è un secolo, agguantato a via d'oro e d'astuzie il potere, sfruttato le rivoluzioni e il lavoro altrui, ora disperatamente combatte contro ogni nuovo ideale, si lusinga poter fermare o distogliere il fatale andare della storia e non crede, o finge, alla sua rovina immancabile e imminente.

IV.

Il falso concetto che il monismo escluda l'Idealità, quando invece la sposta dal campo metafisico e la pone giustamente come suprema realtà della vita, ha dato origine al nuovo misticismo che non è veramente un sistema filosofico, ma un orientamento e un atteggiamento specioso di spiriti irrequieti, che, proclamando fallita la scienza, sperano trovare nel soprannaturale la soluzione di tutti i problemi dell'universo.

Se questa reazione al positivismo non si fosse manifestata da qualche tempo e non avesse invaso la mente di alcuni uomini insigni, la questione *se sia possibile una morale senza Dio* sarebbe addirittura oziosa: giacchè la scienza e la storia l'hanno risoluta da un pezzo per gli intelletti sgombri di mistici vapori e di perniciose preoccupazioni.

La scienza trova in tutte le religioni un nucleo sostanziale costituito di alcuni precetti morali, che si vanno man mano svolgendo e modificando secondo i tempi, i luoghi, le razze, e che son creduti sufficienti al governo della vita umana. Ciò che le religioni hanno di mitico, di simbolico, di rituale o è una paurosa allucinazione dell'ignoranza, o fioritura fantastica di popoli primitivi, o speculazione interessata dell'impostura. Dio non è altro che la figurazione di quell'Ideale di amore, di giustizia, di pace che è in cima di tutte le umane aspirazioni. Far dipendere la mora-

le da Dio è come farla dipendere da sè stessa. La storia ci prova, da canto suo, che gli uomini sono buoni o cattivi indipendentemente da Dio e dalla fede che in esso hanno avuto. Si potrebbe anzi affermare che la bontà e la pietà vera sono spesso in ragione inversa della fede religiosa. Torquemada, come tutti i carnefici dell'umanità, commetteva i più atroci delitti in nome di colui che moriva sulla croce perdonando; Alfonso de Liguori in nome della castità si faceva maestro dei più sozzi peccati. I filosofi increduli, o atei addirittura, da Epicuro a Haeckel e ad Ardigò, sono stati i più innocenti e i più puri degli uomini.

In conclusione, le religioni si vanno sempre più purificando: si vanno, cioè, liberando dalla scorie dei secoli primitivi accostando alla scienza anche senza volerlo, e affermando anzi il contrario: è la forza intima delle cose, la vittoria lenta ma progressiva dell'uomo. Il quale si va finalmente persuadendo che la sua vita si svolge tutta qui, e qui sulla terra ha da cercare il suo miglioramento: e, per conseguire possibilmente la sua felicità, non solo è necessario valersi delle sue proprie forze, ma associare le proprie forze con quelle degli altri.

E questa associazione di forze, per ottenere il migliore bene possibile, non si potrà conseguire senza l'eguaglianza, la giustizia, la libertà, senza un equilibrio perfetto fra diritti e doveri. Conseguire questa intesa e questa universal fratellanza è l'ideale umano, che si va a poco per volta so-

stituendo alle vecchie religioni, e che a poco per volta trionferà.

V.

febbraio 1899.

Come v'è nella natura una legge che condanna gl'ibridi all'impotenza, così v'è nella società una forza di selezione onde i pervertimenti naturali sono condannati ed eliminati.

Abbiano le donne libertà ed egualità giuridica illimitata, ma non pretendano uscire impunemente dal proprio campo. La natura le ridurrà in poco, senza che pur se ne avvedano, nei limiti di quelle operazioni a cui le ha destinate. Le donne con la laurea, con la toga o con l'elmo saranno sempre delle eccezioni sparute: qualcuna, per condizioni speciali, ammirevole: le altre, oggetto perpetuo di compassione e di riso a quanti non abbiano fuor di posto il cervello.

VI.

Se per rinascita dell'Ideale s'intende il ritorno dello spirito alle vecchie forme religiose, e indizio di tale ritorno giudica il misticismo che invade alcuni spiriti contemporanei, io non ho da augurare altro alla nuova generazione se non quella coltura scientifica e quella robustezza di fibra che sole possono liberarla da sì morbosa idealità.

Ma se per Idealità si vuole intendere quello stato di perfezione vagheggiato e non mai raggiunto, il cui desiderio ci rende perfettibili, affaticandoci perpetuamente verso un orizzonte di giustizia, di pace, di libertà, io non capisco lo scoraggiamento di quei generosi intelletti che vedono l' eclissi e temono il tramonto di essa ai dì nostri.

Che gli Dei se ne vadano e con loro parecchie delle idee che hanno ingombrato il cammino dell'uomo, nella sua perpetua ascensione da carne a spirito, è fenomeno logico e naturale di cui ogni animo spregiudicato ha da rallegrarsi. Ma che il positivismo, col suo concetto nuovo della vita nell' universo, ci allontani dagl'intenti più alti e più nobili dell' esistenza, è opinione che può essere scusata in grazia di quell'affetto che lega la mente e il cuore dell' uomo al passato: giustificata dalla ragione e dai fatti non mai.

Se i problemi dell'origine e del fine dell'universo, che hanno travagliato in tutti i secoli la vita intellettuale dell' umanità, non hanno avuto dal nuovo metodo scientifico una soluzione qualsiasi, l' insufficienza non è del positivismo, ma della mente umana: al positivismo devesi, non foss'altro, riconoscere il merito di avere rimosso dal campo scientifico i problemi che eccedono l'umana intelligenza e di avere abbandonato alla fede e alle seduzioni del sentimento ciò che dalla ragione non può essere risoluto.

Il positivismo appare fallito a coloro soltanto

che chiedono ad esso, e non tutti in buona fede, ciò che nessuna scienza può dare. Le conseguenze di esso, in ogni caso, nell'ordine morale e politico non possono che agevolare ed affrettare l'emancipazione dello spirito umano dalla scienza, cioè dalla fede, dalla ragione, dal sentimento, dal diritto, dall'autorità.

Noi traversiamo un periodo non di transizione, come dicono (tutti i periodi della vita individuale e sociale sono di transizione, essendo la vita un perpetuo mutamento), ma di lotta. Il corso delle nuove e delle vecchie idee genera la confusione, lo smarrimento, il capogiro ai cervelli più sani e gagliardi. Tra il crepuscolo d'un mondo che ruina dai cardini e il crepuscolo d'un mondo che sorge, il sentimento religioso si atteggia di sembianze che vorrebbero essere inviolabili e adorabili per solenne vetustà, e non sono che maschere senza subietto, ricostruzioni pedantesche e caricature sgraziate di dogmi, di tempi, d'istituzioni che non hanno più ragione d'esistere; il pensiero scientifico ed artistico si panneggia in cento fogge, che si millantano nuove ed originali e non sono che stravaganti e bizzarre.

I mestieranti, i ciarlatani, i prestigiatori profittano, s'intende, del quarto d'ora per alzar banco e tribuna, gridare e strombazzare; attirano e ipnotizzano la folla incosciente, truffano applausi e quattrini, scroccano facilmente quella effimera celebrità schivata e dispregiata dagli animi probi e dagl'intelletti sublimi.

Ma chi può meravigliarsi di questo fenomeno che si ripete a ogni nuovo orientamento del pensiero, una volta, almeno, ogni secolo? E qual forza di uomini associati a fin di bene potrà far rinascere e rivivere ciò che per legge naturale è condannato a perire?

Che il positivismo abbia distrutto troppo? Non credo: parmi anzi che la lentezza del suo cammino e della sua vittoria su le coscienze provenga dal non avere distrutto a bastanza. Che la nuova scienza demolisca e non edifichi? È una calunnia. Alla volontà creatrice essa ha sostituito la legge naturale; al miracolo, l' evoluzione; alle rivelazioni soprannaturali, la lotta per l'esistenza e l'eredità fisiologica; al privilegio del regno umano, le trasformazioni zoologiche; all'anima immortale, l' eternità della forza; all' annullamento delle cose, l'eterna circolazione della vita, la trasformazione perenne della materia; alla degradazione dell'uomo, il continuo perfezionamento del genere umano; alla morale della speranza e della paura, la morale senza obbligazione nè sanzione; alle religioni mutevoli secondo i tempi i luoghi le razze, il sentimento universale dell' Infinito.

VII.

Questa baraonda elettorale, questa lotta indecorosa non di principj ma di persone, non di partiti ma d'individui, giova pure a qualcosa: ci dà

la misura della politica e della morale italiana in questa agonia del secolo.

I partiti si scindono, si suddividono, si sminuzzano in un bulicame di esseri anfibi che lottano e s' addentano l' uno con l' altro; tutti vogliono tutto; l' egoismo è lo stato, il tornaconto è l' ideale. Da per tutto l' impotenza che coccoveggia il potere: unica leva l' ambizione, unica arma l' insidia. La politica si muta in casistica di teologanti; la morale in esercitazione di retori; la legge in cavillazione di legulei; l' arte e la letteratura in raffinatezze smancerose e voluttuose di dilettanti e di rimbambiti; le vecchie Muse, rimbellettate e rimpiccicottate, colanti tutte di bava e di sanie, hanno imparata l' alta scuola nei casini e l' insegnano ai ragazzi stemprati dall' amor solitario e agitati da un erotismo infecondo. La critica minuziosa, espressione ultima dell'ingegno e del carattere della borghesaglia putrefatta, s' è impadronita di tutte le manifestazioni della vita. I vermi trionfano.

Ricostituiamo i partiti, si grida. Illusione o frode. Per ricostituire i partiti bisogna ricostituire i caratteri. I partiti si sono disgregati e disfatti, perchè i nostri uomini politici non hanno più fede in un ideale qual sia: mancano cioè di carattere. Senza fede in un alto ideale di libertà e di giustizia sociale, senza la virtù del sacrificio di tutte le proprie forze a questo fine, ogni ricostituzione di partiti è un sogno. Si avranno fazioni e sètte, tutt'al più; mobili gruppi d'indivi-

dui legati da un interesse effimero, che si sposteranno e si confonderanno e si sparpaglieranno da un giorno all'altro a un mutar di vento.

Da questa babilonia di interessi privati, mascherati dalla commedia del patriottismo, non può sorgere che il governo-monopolio, un'accozzaglia di elementi diversi, tenuti insieme dall'ambizione e dall'avarizia, pronti a trasformarsi di bianchi in neri, pur di serbarsi al potere: un mostro da sette od otto trombe aspiranti, dalle branche innumerevoli, sparse tutte d'innumerevoli coppette. È lo stato - monopolio, che tutto vuole per sè: un privilegio immane. Non si giova della violenza, ma dalla frode; vuole assorbire e distruggere tutto, ma legalmente: la legge è la sua maschera. I ministri e i così detti rappresentanti del popolo (di quale?) rappresentano la commedia del Patriottismo. Si adunano quali rappresentanti del popolo, si squadrano, fan quattro chiacchere, si bisticciano, vengono a' capelli: e, recitata ciascuno la sua parte, sia di tribuno o di lanzichenecco, sia di legislatore o d'apostolo, si fanno la riverenza, e, ghignando del popolo e di sè stessi, torna ognuno alle proprie faccende. Ha distrutto parecchie industrie private, facendosene appaltatore, cioè sfruttatore irresponsabile. Ora delle cose del corpo vuol salire a quelle dello spirito: dal sale e dai tabacchi alla istruzione. Vuole innalzare il livello della nazionale cultura, lui! E come? Restringendo il numero delle scuole. Bel metodo d'illuminare, spegnendo i lumi! L'istruzione di-

venterà un privilegio dei ricchi. Avremo l' istruzione aristocratica! Per potere esercitare il nobile mestiere di medico o di avvocato bisognerà procurarsi un diploma nelle città privilegiate. Chi non ha gambe da recarvisi e quattrini da mantenersi, crepi; o vada a zappare la terra.

E gli apostoli legalitari pensano intanto e si arrabattono e si accoltellano per ricostituire..... che cosa? i partiti o sè stessi? Non ricostituiranno un bel nulla. Il popolo lo comincia a comprendere, e un giorno o l' altro farà da sè.

VIII.

Si grida da un pezzo su la decadenza degli studi e su la necessità di riformarne gl' istituti e le leggi. Retorica! E maligna. Chi più si arrabattono sono i canonici ingordi e i famelici docenti delle università così dette primarie: abolendo infatti le minori, crescerebbe il numero dei loro uditori, crescerebbero le dotazioni ai famosi gabinetti e crescerebbero i loro proventi. Bocche enormi e stomachi insaziabili che inghiottono e digeriscono due terzi almeno di quel poco che dà l' erario italiano all' Istruzione. Col tornaconto si aggiunge il mal animo contro i professori ufficiali che hanno stipendio fisso e, fin a oggi, securo: quando essi devono correre in caccia di studenti e accalappiarli e sedurli con ogni arte e fatica, piatendo a questo e a quello e raccomandandosi perfino ai bidelli, loro mezzani, a cui

dànno un tanto per ogni iscritto. E si contentassero di queste bassezze! Ma l'astuzia lor consiglia più malefiche industrie. Imborrano le teste dei giovani di strane teoriche di libertà, li gonfiano d'ipotetici diritti, li piaggiano vilmente dando loro a credere esser da più dei professori, potere anzi giudicarli e condannarli a lor beneplacito, assoggettarli ai loro capricci, costringerli a non far lezione come e quando lor piace, anche con la violenza, sfondando cattedre, spezzando panche, scioperando e facendo scioperare: onde, a ogni menomo screzio, uno scandalo e un fracasso; e il ministro coglione dà sempre ragione a loro per paura di peggio.

E questi arruffa-studenti, questi cacciatori di soldi e popolarità hanno il coraggio di parlare e gridare e tribuneggiare su la disciplina scaduta negli istituti superiori! Malvagi e ridicoli! E la pecoraggine del parlamento e del paese fa eco alle loro invettive. La disciplina! O se siete voi primi a scalzarla? E se leva ed arma ed arte unica vostra è l' indisciplinatezza su cui speculate e vivete?

Gli studi sono scaduti. E chi lo nega? Ma la principale cagione materiale, esterna siete voi. Un' altra causa di scadimento vi è, ma bisogna cercarla nell' intimo, negli studi stessi, e nel metodo, sopra tutto. Si tira a specializzare. Padroni. Di ogni ramificazione del sapere, che dico?, di ogni capitolo, di ogni paragrafo di scienza, si fa una scienza a sè e un insegnamento a parte. Cre-

scono i professori, e a servigio di costoro si moltiplicano e s' inventano le cattedre e le scienze. Nella facoltà di medicina abbiamo i microscopisti e i vivisettori. Chi ha da insegnare zoologia fa corsi annuali sul tenia, sul bacillo virgola. I giovani escono dall' Università, e per tutta zoologia sapranno di quante specie è il tenia, di quante vertebre è composto, quanti uncini e quanti peli ha. Evviva la *specializzazione !* Barbara voce e barbaro metodo. Poi ci sono gli sbuzzacani e gl' inforna-conigli. E questa ce la dànno per fisiologia ! La specializzazione è la putrefazione della scienza. I vermi trionfano. E i ciarlatani. Nella facoltà di lettere abbiamo i filologi: peste delle pesti. Squartano le parole e le sillabe: grammatica e metrica con pompa ciarlatanesca; non altro: son buoni a far cento lezioni sul dativo dinamico! E poi ci meravigliamo che i giovani aborrano il greco e il latino. E ci s' empie la bocca di paroloni grossi su la decadenza degli studi classici. Sfido io. Santi giovani, e un po' pecore, se vogliamo! Se avessero un po' di argento vivo, li farebbero ballare codesti insegnanti di radici e di suffissi! E la letteratura italiana? Prima c' erano i professori estetici e i professori patriotti. Ignoranti un po', se dio vuole, ma uomini e galantuomini, dalla cui scuola è uscito tutto quanto ora abbiamo di meglio nella letteratura. Ora abbiamo i critici del metodo storico filologico. Cronisti e archivisti, aridi e miserabili. Adesso la data, il quarto d'ora, la notiziola biografica,

la pompa bibliografica: ecco la loro occupazione. Ma come si svolge il pensiero letterario in quel dato secolo? quanti sono le sue caratteristiche? come si trasformano? per quali motivi? in quali circostanze? Nulla di nulla. Sogghignano a chi di ciò parli, carezzandosi la pancetta con soddisfazione superba.

Lezioni e discorsi e libri interi per discutere lo svarione di un amanuense cretino: dissertazioni e controversie accanite per sapere se Dante aveva la barba, se Alighieri s' ha da scrivere con due *elle*, se Ciullo d'Alcamo è Cielo da Camo, se Beatrice è simbolo. E questa è letteratura italiana. Un pugno di mosche. Zavorra nel cervello; prosunzione e vanità nel cuore. Che precetti ed esempi da nobilitare il carattere, da ingentilire i costumi, da moderare e dirigere le passioni! *Umanità*, dicevano i vecchi: *animalità* ora dovrebbesi dire, e peggio: chè più pretenziosi di questi asini carichi di notizie non si dànno.

E voi volete *rialzare il livello* della pubblica cultura, abolendo università minori, che, viceversa, son le più acconce agli studi; riformando *ab imis* gli statuti; arricchendo quattro empori di ciarlatanismo a spese di tante altre provincie diseradate; facendo man bassa su questo o quell' altro Ateneo? O via, ciarlatani! Riformate le vostre teste, e cacciate i mercanti dal tempio, se vi riesce.

IX.

Detesto il femminismo che, sfrondato delle frasche onde lo va rinfronzolando la retorica interessata degli affiliati, si riduce ad una lega delle zitellone brutte e saccenti contro gli ominacci che non le hanno sposate.

Nelle donne venero la bontà, adoro la bellezza: due potenze educatrici e dominatrici, di cui le ha dotate la natura, e che le rendono irresistibili a tutte le forze individuali e sociali.

X.

novembre 1902.

Lasciate che l'uomo lavori quanto può e riposi quando vuole. A voler tutto disciplinare, si fa dell'uomo una macchina e della società un convento e una galera.

XI.

Troppi giornali si vanno oggi scrivendo e troppe forze si sprecano in codesto cotidiano stillicidio di cervelli e di cuori giovanili. E giovassero almeno a tenere uniti in un pensiero gli amici, a mutare o debellare gli avversari! Al contrario, a me sembra che essi, oltre il distogliere li animi dagli studi e dai costanti propositi che si maturano spesso nella solitudine, fra gli amici alimen-

tano gare ed invidie che degenerano in pettegolezzi; e aizzando col vituperio le ire e gli odi dei nemici, questi rendono più forti e più tenaci nelle opinioni loro.

Mezzi d'intendersi e di propagar le idee e i sentimenti propri non mancavano in tempi di nessuna libertà; ora questi mezzi abbondano e, appunto per esser soverchi, hanno perduto ogni loro efficacia; e le più alte questioni di libertà, d'indipendenza e di onore nazionale e che so io, diventano argomento di esercitazioni accademiche su per le gazzette, le quali, o si restringono nel campo della tesi generale, e allora non son temute da chi dovrebbe; o minacciano di portare la questione nel campo dei fatti, e allora sono sequestrate.

Nel primo caso lasciano il tempo che trovano; nel secondo fanno più male che bene alla causa della libertà.

Secondo me, i giovani che amino davvero la patria dovrebbero anzitutto intendere a fornirsi la mente di una seria e profonda cultura, ad alimentare nell'animo il fuoco di quegli ideali senza cui non sarà mai grandezza vera d'individui e di popoli, giacchè mancanza d' ideale significa mancanza di carattere.

La cultura della mente e la nobiltà dell'animo affratellano le generazioni contro tutto ciò che s'oppone al conseguimento dei nobili fini della vita; e quando l' ora è venuta, esse si trovano concordi sul campo e molto più uniti e più for-

ti che se vi si fossero apparecchiati questionando, armeggiando e chiacchierando per anni su per i giornali.

XII.

6 gennaio 1903.

È ipotesi da profano, e i cultori di psicologia sperimentale ne rideranno; ma io mi son fitto in mente che la scoverta mirabile del Marconi possa dar lume anche al così detto mondo dello spirito ed avviare alla soluzione di alcuni problemi che formano ora la disperazione dei filosofi e la delizia degli spiritisti. Fra la radiografia e la telepatia, fra la trasmissione della parola e della sensazione a distanza, a me par di scorgere una certa affinità. Non è forse il cervello umano un accumulatore e un impulsore di elettricità?

Io ho fede che quando la conoscenza dell'etere, anima universale, non sarà più un desiderio, molti enimmi dell' anima individuale troveranno il loro Edipo. Ma tal fortuna e tal gloria è riserbata probabilmente alla razza superiore che succederà alla nostra.

A te, stirpe sovrana, i ferrei nodi.
Sciorran gli Enimmi, onde sì fiera in noi
Lasciò la sfinge i freddi artigli infissi:
Sveleran le cagioni ultime ai tuoi
Sguardi il semplice ordito, e in nuovi modi
Regnerai con Amor cieli ed abissi.

XIII. (1)

febbraio 1905.

Anzichè chiedere ai despoti di cessare dalle carneficine, dovremmo persuadere i popoli a liberarsi dai loro carnefici.

XIV.

30 ottobre 1905.

Il materialismo imperiale della Germania odierna, pomposamente accompagnato dalle tre bestie simboliche di Zarathustra, se riesce ad abbagliare e sedurre il volgo dei politicanti e dei militari, non rappresenta, checchè se ne dica, il nobile spirito tedesco, naturalmente portato a considerare l'ideale come la suprema realtà della vita; è rimasto, non ostante le antisociali astrazioni dello Stirner e le dispettose aberrazioni del Nietzsche, filosoficamente e letterariamente fedele al Goethe e al Kant, all'Hegel e allo Schiller.

Un impero che ha per basi

Le droit de la conquête et le droit de naissance

(o padre Voltaire, tu riconoscevi nel tuo IV Enrico due diritti che sono un sanguinoso oltraggio

(1) Al Comitato promotore di una sottoscrizione per invitare il governo italiano a farsi iniziatore di mediazione fra i governi della Russia e del Giappone onde avesse fine la guerra allora in atto.

all'umanità); un impero che mette a capo dei suoi fasti il bombardamento di Parigi con relativo incoronamento e *Tedeum;* un impero, che sovrappone la caserma alla scuola, e minaccia risolvere col cannone i problemi più complessi e delicati della politica internazionale, è istituzione pericolosa all'ordinato svolgimento della civiltà e in aperta contraddizione con la coscienza dei nuovi tempi.

Il dilettantismo burbanzoso del bizzarro nipote del Conquistatore non fa che palesare le magagne e affrettare la trasformazione o la fine di tale impero. Chi civetta balordamente col papa (ahimè di questi civettamenti ci dà oggi un esempio vergognoso e pernicioso il governo italiano); chi domanda ai soldati mandati a giustiziare la Cina, *di non fare prigionieri;* chi garentisce all'assassino del Bosforo l' integrità territoriale e dichiara che tutto il popolo armeno non vale la vita di un sol corazziere tedesco, non può, anche quando inneggia alla Pace, anzi allora più che mai, se non tenere in continua diffidenza le altre potenze, dissipare le simpatie nazionali, costringere l'Europa a lasciarsi rodere dal cancro infame del militarismo.

Se un tal uomo non ha fin' ora trovato resistenze valide nel buon popolo tedesco, tranne i soliti armeggiamenti dottrinari del socialismo, bisogna ammettere che il prestigio militare ha pur troppo, molta prèsa nella nazione che l' Alfieri definì « una caserma », e che il miraggio di univer-

sale predominio (specchietto d'allodole che il fervido imperatore fa tanto spesso balenare agli occhi dei fedelissimi sudditi) esercita ancora un fàscino irresistibile e tien legati al carro imperiale l'orgoglio e la caparbietà proverbiale della vecchia razza teutonica.

Ma quando l' idea sublime della giustizia sociale, conquistando a poco per volta ma irresistibilmente la coscienza dei popoli, getterà nell'ombra le armi prestigiose dell'errore e della prepotenza e i sogni malefici di predominio, sin da ora interrotti dalla rivalità delle altre potenze, e specialmente dalla formidabile vigilanza britannica, saranno dissipati del tutto, la *Ragion Pura* trionferà su la *Ragion Pratica,* il sole dell' avvenire risplenderà su le rovine di tutte le istituzioni funeste alla civiltà, e i popoli potranno celebrare fraternamente la triplice alleanza del Lavoro, della Libertà e della Pace.

XV. (1)

maggio 1906.

Festeggiamo la gloriosa longevità dei nostri Atenei; ma non dimentichi la gioventù che, nella indeprecabile evoluzione della civiltà, la Scuola ha da sostituirsi alla Chiesa; la libertà all' intolleranza; il culto del Vero, del Buono e del Bello

(1) Per il centenario dell' Università di Palermo.

a la religione dell'assurdo, del tornaconto e della viltà.

Non più torre eburnea di aristocratiche speculazioni e sala di professionali schermaglie sarà l'Ateneo della nuova età; non dispensario di pillole enciclopediche e di indulgenze plenarie; non fabbrica di eruditonzoli e di mestieranti; non conciliabolo di bonzi ventosi e di norcini bollati, per cui la scienza e la letteratura, cristallizzate nelle vecchie formole, si fanno complici, prostitute e mezzane di tutti i poteri campati sul privilegio e su la menzogna.

Fonte di luce intellettuale e morale sarà l'Ateneo; palestra di nobili gare; vivaio di uomini liberi, aperto a tutte le correnti della civiltà; scuola vera di precursori, dalla quale uscirà la parola della vita nuova, la favilla vaticinata che apprenderà la fiamma purificatrice a tutte le ingombranti baracche dell'errore, dell'ingiustizia, della servitù!

XVI. (1)

15 aprile 1907.

Della famosa profezia di Napoleone, il primo termine mi pare più probabile. Il popolo che ha

(1) Per un questionario di cui il primo quesito era il seguente: Credete che oggi si possa, forse con maggiore verità, parafrasare il pensiero napoleonico con questa frase: « Fra cinquant'anni l'Europa sarà republicana o tedesca? »

gli occhi aperti da un pezzo, dà ormai molto filo da torcere alle monarchie e molto più ne darà loro, se i suoi tribuni non lo cacceranno a rompersi il collo fra i burroni o a raggirarsi e morir di fame fra gli sterpeti.

Quanto alla Germania e alle fisime di supremazia politica ed economica che la guerra fortunata del '70 e lo spirito irrequieto del suo imperatore le hanno inoculato nel sangue, è sperabile che essa pensi un po' meglio ai casi suoi. Senza contare il socialismo, che per quanto dottrinario, le dà briga parecchio, tutte le potenze d' Europa hanno vivo interesse di annacquare il buon vino del Reno, ch'essa tracanna allegramente, a onore e gloria dell'augusto pescatore di cefali e commesso viaggiatore dell' imperialità. Il quale dopo tanto anfanare, sembra non essere ad altro riuscito che a insospettire l'Europa e a chiudersi in un lazzaretto da cui, se, allo sfasciarsi non lontano dello impero austriaco, gli venisse voglia di uscire per dare una capata nell'Adriatico, ei non troverebbe, assai probabilmente, un favoreggiatore, nè altra consolazione che la santa benedizione del papa.

Ciò non vuol dire che l'Italia abbia a dormirsela fra due guanciali. Da vicini, armati fino ai denti e disposti alle bravate, non c'è da aspettarsi altro che danno.

XVII.

20 settembre 1907.

Che la giustizia esista, non è da dubitare; ma che stia di casa in Italia, nessuno, credo, oserebbe asserirlo.

Tutti i lavoratori, gemendo e fremendo, la invocano : Vieni, o santa, a darci il tozzo che ci spetta, a dare a ciascuno il frutto lagrimato del proprio lavoro, a pagare tutti egualmente e con la stessa moneta. Non indugiar troppo a fare il tuo dovere come noi abbiamo fatto e facciamo il nostro, non gingillarti per le vie fiorite, non civettare con gli Scribi e i Farisei, non cospirare coi tuoi falsi ministri, non prostituirti ai potenti, non ci ridurre a cercare salute nella disperazione. E provvedi subito alla nostra necessità, se non vuoi trovarci minacciosi e stecchiti, noi e i nostri figli, alla porta degli Epuloni concubinati con la fortuna e adorati in ginocchio dalla grufolante viltà.

XVIII.

Chi misura la grandezza di un popolo dalle cosidette forze di terra e di mare, dalle espansioni coloniali, dalla celerità dei commerci, dalla prosperità delle industrie, si potrà forse, studiando la Francia contemporanea in confronto alle altre regioni di Europa, consolare facilmente con le cifre delle statistiche.

Ma chi ha fitta in capo la vecchia fisima che primi fattori della civiltà progressiva di una nazione sono le grandi idee morali e sociali che essa promuove, domanderà senza speranza di consolante risposta : Qual missione si è assunta la Francia contemporanea nel concorso della civiltà mondiale? Quali esempi di pubbliche e di private virtù ci dà la sua storia recente? Quali sono i suoi ideali e quali strumenti adopera per affermarli? Quali sono i suoi scrittori universali? Io non vedo al presente che una mezza republica, uscita da un lavacro di sangue cittadino, a braccetto dello storico lacchè dell'impero; una repubblica cocotte barcollante e brancolante fra il prete, il soldato e il carnefice; che, col berretto frigio sulle ventitrè e il vestito con lo strascico, studia allo specchio le riverenze di corte per ballare il minuetto coi re, con lo zarre, col papa.

L'aurora sorgerà da codesto caos: qualche foriero di rinascimento ha già ravvivato la speranza dei pensatori: la revisione del processo Dreyfus e lo sfratto delle congregazioni sono stati due buoni colpi di piccone alla caserma e alla sagrestia. Molto marcio, molta vecchiume bisogna recidere dalla pianta secolare, perchè si rinnovi al sole della libertà, della giustizia, della pace.

La Francia di Voltaire e di V. Hugo non mancherà di coraggio e di perseveranza nell'opera gloriosa, e che essa, in fratellevole intèsa con la nuova Italia, efficacemente coopererà al rinnovamento morale e sociale della vecchia Europa.

XIX.

1 maggio 1910.

Richiamare alla memoria dei lavoratori, in questo giorno solenne, gli esempi gloriosi di quegli eroi del pensiero e dell'azione, che tutta diedero la vita a un'eccelsa Idea di umanità, sembra dovere di tutti coloro, a cui la politica del quarto d'ora non ha fatto perdere ancora la tramontana. Alla così detta educazione fisica provvedono, pur troppo, le gare ciclistiche ed automobilistiche, con relativi festeggiamenti d'ufficio e schiacciamenti di uomini e di animali. Alla povera educazione morale provveda, se tanto può, con la parola, con gli scritti e più con l'esempio di una vita incorrotta, chi può dire di sè stesso :

Io tal son qual mi mostro : ai sensi il detto,
L'opra al pensier, l' anima al volto uguale.

XX. (1)

ottobre 1910.

La migliore azione, che possa fare un Re non amato dal suo popolo, è quella d'andarsene e di lasciarlo libero.

---

(1) In risposta a un *referendum* del « Giornale d' Italia » sul quesito : « Re Manoel di Portogallo doveva combattere l'estrema battaglia alla testa delle truppe rimaste a lui fedeli, o ha fatto bene ad abbandonare il campo ? »

II.



I.

Il genio è da considerare come un anello fra la nostra e una razza superiore che seguirà alla nostra e che forse esiste di già in altri pianeti. Il sentimento e il presentimento di tale razza è in tutte le manifestazioni ideali della vita umana, specialmente nella musica. Il tormento di tutti gli spiriti eccelsi di voler penetrare il mistero della destinazione umana: tutta la filosofia e la religione degli animi sublimi si riduce a questo sentimento, che è come la nostalgia dell'infinito. Il genio è la sintesi e l'espressione di questo sentimento, la prova più positiva della gradazione e perfettibilità della nostra razza.

II.

Il genio latino non vede e non rappresenta generalmente che la superficie delle cose: esso ha la misura e la simmetria, e di queste singolarmente si piace nella composizione dell'opera d'arte. Virgilio nella letteratura latina è una eccezio-

ne: in quei luoghi almeno dove la sua poesia entra a indagare e rappresentare l'anima delle cose e le *lacrimae rerum*. Di geni indipendenti, nel senso artistico della parola, in 6 secoli di letteratura noi non ne abbiamo che pochissimi, tre soli forse: Dante, Ariosto, Leopardi. Gli altri, chi più chi meno, asserviti al sistema, al metodo, alla scuola, e vittime spesso. Tasso e Alfieri informino.

III.

La critica italiana ai dì nostri, fatta una o due notevoli eccezioni, si riduce a due specie: la critica dei ditteri e la critica dei pachidermi.

La prima è la critica giornaliera, giornalaia, e giornalesca: ronza, punzecchia, fa bordone dietro a questo e a quello, secondo il gusto, il parere, il tornaconto del bulicame di cui fa parte. Ha un criterio solo, ed è questo: ciò che piace a me e ai miei è bello, ciò che non piace è brutto.

La seconda è la critica dei dottori: grave, pesante, proboscidale. Si divide in due specie: critica filologica e critica storica. La critica filologica squarta le sillabe, notomizza le lettere: è la chimica, anzi l'alchimia delle parole. La critica storica studia i dati, ricerca le date, rintraccia le fonti, e in queste fonti spesso e volentieri sommerge e affoga il giudizio.

IV.

Questi miseri concetti che i nostri professori di critica hanno dell'arte e della critica stessa, potrebbero far parere vera la sentenza di Mommsen, che i latini, generalmente, mancano di sentimento poetico. Se non che, non essendoci un sentimento universale e assoluto della bellezza e però dell'arte, ogni razza e ogni popolo ha un'arte sua particolare e la intende e la esercita in un modo suo proprio. E la pedanteria è purtroppo una caratteristica speciale della poesia e della critica italiana di tutti i tempi; ed esercita su l'una e su l'altra i suoi diritti, con una intransigenza e una crudeltà che solo ha riscontro nella feudalità e nel Sant'Uffizio.

V.

A Michele Rapisardi, pittore elegantissimo, nato in Catania il 27 dicembre del '22 e morto in Firenze il 19 dicembre 1886, non pietra nè parola ha consacrato la patria che di illustri favolosi e di pretazzuoli arroganti ha immortalato l'effigie, popolandone il più bel viale del pubblico Giardino.

Prima di Michele Rapisardi, un pittore solo degno di tal nome aveva avuto Catania: Olivio Sozzi (1). Di lui possedeva la patria un'opera sola;

(1) Nato a Catania nel 1690, morì il 31 marzo 1765 a Spaccaforno (prov. di Siracusa), ove ebbe onorata sepoltura. Parecchi dei suoi pregevoli dipinti si ammirano in Palermo.

e, mentre Spaccaforno e altri meschini comunelli dell' isola religiosamente conservano le opere del Sozzi, Catania *di sapere albergo,* come ognun sa, ha il vandalico vanto di aver distrutto quell'unica che possedeva, dico la vòlta della Biblioteca universitaria, da lui mirabilmente dipinto. La proposta della distruzione, fatta dal signor Conte Alessandro Moroni, allora bibliotecario, appoggiata dalle autorevoli relazioni del così detto Genio Civile, non contrastata dal signor rettore della Università, protestante invano qualcuno del Consiglio Accademico, e debolmente opponendosi il Comm. Francesco Di Bartolo, fu approvata dal regio governo ed eseguita con insolita alacrità. Ed ora la Biblioteca universitaria, trasformata in casamatta mirabile, ha la gloria di contenere qualche migliaio di più di libri, e tutta la zavorra teologico-giuridica che contiene non corre più il pericolo di essere esclusa dal santuario di Minerva.

Questa civilissima distruzione è quì richiamata non a rimprovero o condanna di chicchessia, ma ad escusazione e giustificazione di questo nobile paese che all' ingegno di Michele Rapisardi non ha creduto dedicare alcun segno d'onore (1).



Non ignoro che dai macchiaioli del dì la pittura di Michele Rapisardi è tenuta in conto di

(1) In seguito gli fu eretto un busto in marmo nel giardino Bellini.

accademica e di manierata; ma chi voglia e sappia considerare le dipinture dei Camuccini e dei Carta che allora tenevano il campo, essa apparirà rinnovatrice e ribelle così per gli ardimenti insoliti nell'aggruppar le figure, per la naturalezza delle pòse, la morbidezza delle carni, la verità profonda e la somma varietà delle espressioni, come per la molteplice fantasia, per la venustà inarrivabile delle forme, specialmente muliebri, per quell'intimo poetico sentimento che prorompe dal tutto insieme non solo, ma spira dall'aria di tutti i volti, anima tutti i particolari, dà valore e significato agli accessori più minuti di ogni composizione.

E quando si pensi che sì mirabili effetti erano ottenuti senza audacie di metodi nuovi, senza stridore di contrasti, senza neppur una di quelle furberie che formano la forza e la debolezza dei dipintori odierni, ma tutto conseguiva il Rapisardi, conformandosi scrupolosamente ai vecchi precetti, coi mezzi che allora dispensava la scuola, a via di gradazioni, di sfumature, di velature, non si può non ammirare la forza geniale dell'artefice che seppe in tanta angustia di formole esprimere una sì varia e soave fioritura di fantasie, circoscrivere in tanta purezza di linee una sì ricca esuberanza di sentimenti, essere rigido insieme ed elegante, classico e romantico, a un tempo.

Nella pittura del nostro Rapisardi io vedo come un anello di luce che unisce la vecchia alla nuova scuola, il reale al fantastico, il cielo delle

anime all' abisso della voluttà. Forse per questo, quando tu contempli una di quelle morbide, sensuali, eppur sì graziose ed eteree creature di Michele, se l' anima tua non è chiusa affatto alle dolci commozioni dell' arte, tu senti intorno come una fragranza dolcissima di primavera; un crepuscolo, non sai se d' aurora o di tramonto, tinge l' aria di giacinti e di rose; tutte le attività del tuo spirito si acquetano e si armonizzano in un dormiveglia delizioso; mentre la più semplice e voluttuosa melodia di Bellini ti ravviva le immagini delle donne più caramente dilette; gli occhi si velano di lagrime e l' anima veleggia e si perde in un cielo di malinconiche visioni.

VI. (1)

7 aprile 1891.

La solennità che qui ci aduna in onore di Giuseppe Zurria, proposta con nobili intendimenti dall' esimio prof. Grassi (2), alacremente promossa dall' onorevole commissione, onorata dal consentimento del ministro di P. I., accolta con soddisfa-

---

(1) Per le onoranze a G. Zurria, ricorrendo il 50. anniversario del suo insegnamento di Matematica sublime nell'Università di Catania, ove fu più volte rettore. Morì a 86 anni in Catania, sua patria, il 14 settembre 1896.

(2) G. B. Grassi allora insegnante zoologia nell'Università di Catania: ora senatore, vive a Roma ove dirige l'Istituto di anatomia comparata.

zione dai professori di questo Ateneo, con singolare riconoscenza dai Catanesi, con pari entusiasmo dai giovani di tutte le scuole, è ordinata non solo a ricordare la nobiltà delle opere e della vita di questo venerabile capo che da mezzo secolo onora il nostro Studio, ma ad attestare a lui l'ammirazione e l'affetto nostro e a proporre ai giovani un esempio imitabile di una mente sovrana unita ad antica semplicità di costume, di una vita intemerata vissuta interamente al culto della scienza e devota unicamente al proprio dovere.

L'aureola che circonda la canizie gloriosa di Giuseppe Zurria non è fiamma di meteora che abbaglia e stupisce con improvvisi sprazzi di luce e con varietà straordinaria di colori, ma crepuscolo mite, non sai se di tramonto o d'aurora, che diffonde intorno come un fecondo tepore di vita e un limpido sorriso di pace, invitando ai soavi pensieri e persuadendo l'animo ai placidi raccoglimenti della scienza.

A questa aureola, che quasi irradiazione di un'anima innocente ed austera, innamorata del vero e del buono, consecrata dall'opera assidua, aliena per indole e per istudio dalle industrie ingegnose, onde si giovano le anime venderecce per propiziarsi i favori dei potenti e provocare i sorrisi della Fortuna; a questa fronte soave di pensatore, che, inconsapevole della sua gloria, si piega modestamente su le pagine care, spargendo un'aura di paterno compatimento su le torbide ambizioni degli uomini, su gli errori dell'età gio-

vanile, su gli armeggiamenti fragorosi delle vanità che paiono persone, sui volpeggiamenti e le brighe dell' Impostura; a questa vita luminosa nella sua modestia volgetevi siccome a specchio, o giovani speranze del mio paese.

Tempo di battaglie è il nostro; nè io vi esorterò mai di astenervene, di guardare con disdegno infecondo questo immane agitamento del secolo che si sfascia, da cui sorgerà ritemprato dalle lotte e santificato dalle sventure l' ideale augurato dei tempi nuovi. Attendete, sì, ai vostri studi; ma sia fiamma di apostolato l' ingegno, palestra di liberi sentimenti la scuola, arma di conquiste umane il sapere. Le rivoluzioni, che cangiano la faccia del mondo, sono sempre state opera vostra, o giovani; le riforme civili, onde asseta la nova età, siano vostro intento perpetuo. Fate che i vostri studi non siano vana pompa di spiriti superbi, panneggiantisi con alterezza meschina in una erudizione arida e morta; ma parola di vita, missione di giustizia, opera costante ed unanime di civiltà.

Ma tra gli studi e le battaglie, a cui la vita vi appella e in cui s' illustrano e si perpetuano i forti, non lasciate di volgere gli occhi a questo nobile Antico, che vi guarda sorridente e commosso, ed a cui l' ingenua virtù del costume, l' altezza dell' ingegno, l' assiduità del lavoro, la serena coscienza del dovere dànno il diritto di assistere a questa piena, spontanea, unanime acclamazione del nostro affetto, dischiudendogli una

seconda giovinezza, e facendogli pregustare le gioie di una primavera immortale.

VII.

Se la musica è la parola indefinita dell'indefinibile, due sono i Geni sovrani che, non uscendo mai dai limiti dell' arte propria, abbiano saputo cavare da essa i più mirabili effetti: Beethoven e Bellini.

Le sonate di Beethoven c' inalzano nel regno indefinito del pensiero, agitato da occulte potenze, popolato di esseri sovrumani che parlano un linguaggio di vaticini superbi e di ricordanze sublimi. Il genio del maestro, seduto maestosamente su la vetta luminosa di una immensa piramide, ascolta estasiato l'armonia delle sfere, la raccoglie nell'animo che fedelmente la riecheggia, la versa con liberalità sapiente, con munificenza divina dintorno a sè nell' oblio della terra, nell' oblio delle turbe aspettanti a piè del suo trono la parola consolatrice.

Il regno di Bellini è tutto nell' indefinito sentimento, nella malinconia congenita della vita. L'amore e il dolore, argomenti perpetui di ogni arte, ricevono da lui un'espressione profondamente e sostanzialmente musicale. La vita non è da lui rappresentata nella sua cruda drammatica realtà, come nelle opere del Verdi, non sorpresa alla superficie fra lo scintillìo capriccioso, come nella ditirambica ebbrezza dell' opera rossiniana: la

vita ci appare trasfigurata nella penombra di una sfera ideale, a traverso un magico velo imperlato di pallidi riflessi lunari, fluttuante, vaporosa, fuggevole come immagine di sogno, come armonia celestiale ascoltata nell'estasi di un primo amplesso d'amore, in un' eclissi voluttuosa di tutti i sensi.

Chi ha dolorato ed amato sente subito il fàscino della melodia belliniana: tutto ciò, che sotto il fastidio della vita cotidiana si andava man mano oscurando nella coscienza, si desta ad un tratto come per incanto, ci ridice le dolci parole che ci han fatto palpitare nella giovinezza, fremere e spasimare nella virilità, ci fa rivivere i più soavi e i più tristi momenti della nostra vita, presentire la infinita malinconia della fine, il dissolvimento perpetuo di tutte le cose. Per questo i motivi del Bellini non ci sorprendono mai, non ci paiono mai nuovi: ci sembra di averli uditi altra volta. Dove? Quando? Il passato e l'avvenire della nostra specie si confondono nella nostra mente, l'anima si smarrisce in un labirinto misterioso, il cuore palpita più frequente, gli occhi si velano di lagrime.

VIII.

Amo la musica sopra tutte le arti. Essa comincia dove la parola finisce: è la lingua universale di tutti i cuori che amano e dolorano sulla terra (e che altro è la vita se non amore e dolore?) ci solleva dalla realtà grigia all'impero sterminato e

luminoso dei sogni; ci dà il sentimento e la nostalgia dell'Infinito.

Nella musica teatrale preferisco il Verdi a tutti gli altri maestri. Il Rossini è un Dio, che canta, dopo tavola, ebbro di giovinezza immortale. Il Bellini è un angelo che geme alle porte del paradiso perduto. Ma il Verdi, il Verdi è un uomo di genio nel senso più profondo della parola, è il genio dell'uomo che ama, odia, si vendica; che si svincola come Laocoonte fra le spire delle passioni; che si dibatte fra cieli ed abissi ; che ha voci soavi di vergine innamorata e squilli di trombe guerriere, gemiti strazianti di moribondi e inni di vittorie liberatrici. I suoi canti ci echeggiano nell'anima per tutta la vita ; ci fanno rivivere noi stessi ; ci dicono la parola sublime che ci lega alla vita altrui.

Rari sono gli artisti, in cui le facoltà si fondano in una perfetta armonia ; rarissimi in cui la potenza del genio si unisca alla purezza del costume e alla nobiltà della vita. Giuseppe Verdi è tra questi magnanimi poeti. Dante e Michelangelo gli sono compagni.

IX. (1)

18 luglio 1900.

Dante sarà studiato ed ammirato e venerato finchè l'uomo avrà coscienza di sè e religione di

(1) Ai giovani redattori di un foglio letterario fiorentino : *Bohème*.

gloriose memorie e fede negli ideali della vita e virtù di raggiungerli.

Ma predicare che per andare innanzi bisogna tornare all'antico, che per rigenerare l'Italia è necessario riaggrapparsi al lucco di Dante, e Dante invocare come protettore e salvatore di nostra gente e quasi creatore e ricreatore unico di nostra civiltà, è una di quelle croniche idolatrie, di quelle mulaggini accademiche, di quelle isteriche frenesie che rendono così vuota, così servile, così stomachevole, per quattro quinti almeno, la storia famosa della nostra *vulgar poesia*.

Lasciate, miei cari *boemi*, pazzeggiare e bamboleggiare in siffatti entusiasmi senili i dantisti o dentisti di professione, i grammatici sonnambuli che darebbero la vita di un popolo per un suffisso, i vecchi astiosi e barbogi che guardano con le natiche e pensano con le calcagna.

L'Italia per riaversi ha necessità, prima di ogni altro, di pane, di giustizia e di libertà; poi di scienza che la purifichi e la fortifichi nei lavacri del vero, e finalmente di poesia che risponda agli Ideali moderni e semini di qualche fiore i sentieri affannosi dell'avvenire.

La carovana, estenuata dalle fatiche e dall'arsura del deserto, non pensa di tornare indietro per riposarsi all'ombra delle piramidi oltrepassate da un pezzo, ma spia nell' orizzonte, con occhio febbrile, la vetta di qualche palmizio che le annunzi la vicinanza dell'oasi verdeggiante e le fac-

cia sorridere la speranza di raggiungere finalmente la meta.

X. (1)

febbraio 1902.

Guardando l'Etna e il mare, io penso a te, gigante dei poeti, che del vulcano avesti le collere fiammanti e del mare i fremiti e le carezze.

Gli odi, gli amori, gli spasimi e i sogni sublimi del tuo secolo ebbero voce e persona e potenza irresistibile dal prodigio dell'arte tua.

Le creature innumeri del tuo genio traversano gloriose la terra: falange pietosa e terribile, consolatrice di popoli, fulminatrice d'imperi.

L'anima tua, confusa con quella di Eschilo, di Dante, di Shakespeare, vibra ora immortale sull'etere generatore eterno di vita, avvolge di luce la nostra sfera, illumina la coscienza del mondo nelle vie della giustizia, della libertà, della pace.

Gloria a te, cuore del secolo decimonono, faro della Francia, poeta dell'Umanità!

XI. (2)

maggio 1902.

Onorando solennemente Salvatore Tomaselli, Catania intende onorare uno di quegli uomini

---

(1) Per il centenario di Victor Hugo.

(2) Per le onoranze a S. Tomaselli, direttore della Cli-

rari, che, ottenuto di buon'ora l'onesto plauso della fama e il sorriso non solito della fortuna, si sono mostrati sempre così degni dell' uno e dell'altro, che molti hanno potuto invidiarne la nominanza e la prosperità, nessuno offuscarne e disconoscerne la virtù.

Possa l' esempio dell' uomo insigne illuminare la coscienza dei giovani e accenderli a imitarne la vita austera e modesta, consacrata generosamente alle investigazioni sagaci della scienza, all'insegnamento e alla pratica di un'arte benefica.

E possano codeste onoranze all'ingegno, al sapere, e alla probità di un sì solenne Maestro far vergognare i tanti Dulcamara, inventori bollati e trafficatori strombazzati di mirifiche panacee, commessi viaggiatori e biciclettisti di una scienza da quarta pagina, frequentatori e giocolieri istancabili di congressi internazionali, gonfiatori ed illustratori perpetui della propria vacuità.

XII.

Tra il ripiegamento miserevole di tante bandiere e l'abbiosciamento morboso di tanti scrittori, che, rinnegando la storia, la scienza e sè stessi, sdilinguiscono in un misticismo che, se non è impostura da sagristia, è segno evidentissimo di imbecillità, Emilio Zola fu uno di quegli uo-

---

nica medica nell' Università di Catania. Nacque a Nicolosi nel 1834, morì in Catania nel 1906.

mini interi e diritti che vivono e muoiono in piedi, con l' occhio intento alla meta. V. Hugo lanciò la schiera dei mostri sublimi contro l'impero maledetto, ed ebbe la gloria di sconquassarlo, prima ancora che i Prussiani vincessero a Sédan e bombardassero civilmente Parigi. E. Zola ebbe lo stomaco di smuoverne le macerie, di penetrarne i baratri pestilenti, di osservarne il bulicame, di descriverne la putredine. Gran parte dell'opera sua fu una requisitoria solenne.

J'accuse: ecco la sua parola. Maneggiò il fango e ne plasmò figure indimenticabili. Abbrancò pei capelli la borghesaglia impiastricciata di sangue e di mota e la gittò al gran sole additandola all'odio e al ribrezzo della moltitudine. Trattò col ferro e col fuoco le piaghe verminose della plebe; e, presentendo la vittoria del bene, inneggiò alla terra benigna, al lavoro rigeneratore, alla fecondità delle razze, al trionfo della giustizia.

Ebbe il coraggio dell'odio e dell'amore, la mania eroica della sincerità: fu un demolitore formidabile e un ricostruttore pietoso. Non possedeva la seconda vista, come certi filosofi del quarto d'ora, che scambiano la scienza col sonnambulismo e con lo spiritismo ; non vedeva nulla di là dalla storia e dalla natura; ma, non ostante il suo realismo crudele, aveva fede inconcussa nelle idealità generose della vita.

L'arte non fu per lui un aristocratico gingillo, ma un'arma rude di combattimento; non un passatempo, ma un apostolato. Le ricchezze acqui-

state non fecero che alimentare la sua fede nel bene. La gloria non lo distolse dalle fatiche e dai pericoli delle battaglie. Il pensatore, lo scrittore, il cittadino erano in lui proporzionati e armonizzati stupendamente, faceano di lui un uomo-statua, uno di quei monoliti viventi di cui una nazione, feconda come la Francia, non può vantare, in un secolo, che rarissimi esempi.

XIII.

maggio 1903.

Non senza dolore ho appreso la notizia della morte di Alinda Brunamonti. Perugia ha perduto il suo migliore ornamento, Italia la sua prima poetessa: prima, delle presenti e, oserei dire, delle passate, non esclusa Vittoria Colonna tortoreggiante alla petrarchesca: prima, per profondità di pensiero, per finezza d'arte, per italianità di lingua e di stile. La sua mente, osservatrice malinconica dei fenomeni della vita universale, coglieva rapporti inaspettati fra gli oggetti del mondo visibile e invisibile, armonie nuove tra la ragione e il sentimento, tra la scienza e la fede, e li esprimeva con tal delicatezza di colori e di suoni, da lasciare nell' animo del lettore un senso misterioso come di una voce di altre sfere.

Ad Alinda Brunamonti daranno i posteri quella gloria che ella non cercò, nè avrebbe voluto ottenere in tempi, in cui la gloria si scambia con

la nomea, e per ottenerla son necessarie quelle arti che agli uomini generosi ripugnano più della perpetua oscurità.

XIV. (1)

24 dicembre 1904.

Onorare il Fantoni è dovere di cotesta città (Favizzano). Convertito alle idee repubblicane, per ischerni e dolori che si ebbe, non le rinnegò; desunti da Orazio alcuni metri, variò non imbarbarì la lirica italiana.

XV.

febbraio 1905.

La Sicilia greca ebbe filosofi, legislatori, oratori, poeti, che furono maestri alla Grecia. La Sicilia sveva ebbe *dicitori in rima*, che, se pur furono ripetitori di motivi provenzali, furono ripetitori *primi*, e come tali riconosciuti da Dante e dal Petrarca. La Sicilia odierna ha scrittori e scienziati, annoverati, anche dagli stranieri, fra i primi d'Italia e d'Europa. Strombazzare il contrario, con molta sodisfazione di qualche gazzetta regnicola, sarebbe ignoranza prosuntuosa e maligna,

(1) Per il centenario di Giovanni Fantoni (Labindo) in Favizzano, sua patria.

se non fosse vezzo infantile, e siciliano, purtroppo, di ripetere sul conto nostro ciò che vanno tuttodì spifferando i detrattori di mestiere e i denigratori, non disinteressati, della Sicilia.

XVI.

Gloria ad Enrico Ibsen, che, genialmente interpretando e rappresentando i problemi più ardui della scienza e della vita moderna, ha dischiuso all' arte vie nuove, ha gittato un ponte d'oro fra la realtà e il sogno, nella cui penombra fantastica, quasi in un crepuscolo interplanetare, tu vedi passarti innanzi i quadri dissolventi della vita e della morte, le tragiche parvenze di una razza incalzata dal destino, straziata dalla febbre dell'Ignoto, assottigliata da investigazioni superiori alle proprie forze, evaporantesi in aspirazioni infinite. Onde viene? ove corre? L' ignora; ma una forza arcana le susurra misteriose parole, e l'anima sua, cresciuta a dismisura, e già già prorompente dalle membra gracili e trepidanti, lingueggia come fiamma verso un polo ignoto, presènte una razza superiore che sorgerà dalle sue rovine, una razza divina che incarni su la terra o in un altro pianeta, quanto ora sorride appena alla mente dei filosofi, alla fantasia dei poeti, alla fede degli apostoli dell' Ideale.

XVII.

aprile 1907.

I dipinti di Calcidonio Reina non sono fatti per chiamar gente, non hanno sfoggio di colori prosuntuosi, non audacia di atteggiamenti e di scorci, non lenocinio di nudità provocanti. La moltitudine ignara non si ferma a guardarli; i signori che han voglia di comprare passano indifferenti; i critici saputelli sogghignano. Ma le persone, a cui non è fatica il pensare, le anime gentili, a cui il rintocco di una campana al tramonto, la striscia luminosa di una stella filante, la scía che biancheggia dietro una barca, il batter di un' ala raminga dà un argomento di fantastiche visioni, si fermano volentieri innanzi alle strane figurazioni di questo singolarissimo artista, che s'ingegna di render su la tela gli evanescenti fantasmi di un mondo creato da lui, e nel quale egli vive in un continuo dormiveglia, in una beata incoscienza dello spazio e del tempo.

Che importa a lui della vita di tutti i giorni, della terra meschina, della natura mortale? Egli sa, o crede di sapere, che di là da questo miserevole avvicendarsi di forme caduche, di passioni feroci, di sogni bizzarri, di dolori e di tenebre indefinite, c' è la vita vera, la luce eterna, la sola indistruttibile realtà. Mistico, non di proposito, ma di temperamento, credente per sentimento ereditario, per educazione di famiglia e di scuola,

per ostinato dispetto alla incredula età, ei si aggira, negligente degli altri e di sè, in una sfera interplanetare, dove il passato, il presente e l'avvenire si contorcono in danza spettrale, dove le idee più concrete, le forme più comuni ondeggiano in un' atmosfera grigia, s' inseguono, si sfigurano, si disperdono con l'incostanza, la mobilità e la vaporosità di nuvole cacciate dal vento e scarsamente colorate dai pallidi riflessi di un sole invernale. Il vero non è per lui che la prima pietra di un edificio ideale, l' imbarco, dirò così, da cui egli muove alla conquista del polo ignoto; il suo mondo principia appunto dove finisce la realtà; egli non ha la visione e la concezione del vero, non vive che nel sogno, non vede che l'invisibile. La sua pittura non è riproduzione della natura mortale: meglio che la vita, riproduce la morte; simboleggia le forze misteriose dell' essere, la nostalgica passione dell' Ideale, l' ossessione religiosa dell' Infinito.

La musica renderebbe, forse meglio che la pittura, la fluttuazione del suo spirito irrequieto e perplesso; egli, che di tutte le arti ha un sentimento squisito, non ha la pazienza necessaria a vincere la tecnica aridità della composizione musicale, si contenta di segnare sulla tela in poche linee e in semplici colori, le mistiche esaltazioni del suo cuore, le allucinazioni fantastiche del suo cervello. Quando però la tavolozza gli sembra insufficiente, la getta in un canto, e ricorre con geniale incostanza alla poesia, a cui sin da gio-

vinetto ha confidato i suoi più secreti pensieri. I suoi versi, che non sempre corrispondono alle regole del buon gusto, sono risonanze di un mondo lontano, echi di abissi e di cieli, susurri di esseri a noi sconosciuti, drammatici conflitti fra la carne e lo spirito; non lusingano sempre le nostre orecchie, ma riescono sempre a svegliare nel nostro spirito le immagini inconsistenti del sogno, la voce addormentata della coscienza, le ansie paurose del gran mistero.

Il pubblico affaccendato non si accorge di lui; egli non si accorge del pubblico, affaccendato com' è a rincorrere l' ombra sua, a raggiungere l' orizzonte ideale. Se tenesse in conto alcuno la fama, potrebbe dire con amarezza:— Son passato, e non mi hanno veduto; ho parlato e non mi hanno udito —. Quanti sono gli artisti che non ripetono sul tramonto questa dolorosa parola?

XVIII. (1)

maggio 1907.

Nel folle arrabattarsi di tante vanità che paiono persone, in sì ciarlatanesco sciorinamento di ciarpame rinfronzolito, Salvatore Farina rimane al sentimento e al giudizio di quanti non han perduto il gusto della pura bellezza una delle più sincere coscienze di uomo e di artista. Conforte-

(1) Per le onoranze a S. Farina, in Roma.

vole riesce perciò la vostra manifestazione, perchè ci assicura che la corruzione, ond'è maleficata così gran parte della vita italiana, non è riuscita a spegnere affatto nella nuova generazione quell'entusiasmo o almeno quell'affetto generoso che si deve a quanti nel comune pervertimento estetico e morale, serbando incontaminata la natía schiettezza dell'animo e la nobile semplicità dello stile, si son fatti dell'arte una religione di bellezza e di moralità.

Ed è opportuno che le onoranze al geniale scrittore si facciano in questa fiorente stagione: l'arte di Salvatore Farina ha freschezza e vaghezza primaverile e rimane per questa sua qualità intimamente legata alle dolci memorie dei nostri irrevocabili giorni.

Assillati dalle misere cure cotidiane, tribolati dai dolori e dai disinganni che ci procura incessantemente l'agitato consorzio civile, noi sentiamo non di rado il bisogno di asilarci in una modesta casa campestre; l'afa delle affannose bassure e il rombo delle vie cittadine non giungono a turbare la serenità fresca dell'aria e la tranquillità silenziosa del verde.

Il nostro amico è là che ci aspetta.

Ecco, egli ci viene incontro con quel suo bel faccione di galantuomo; ci abbraccia fraternamente; ci dà con effusione di cuore i segni più festosi della sua disinteressata ospitalità. I disagi familiari, le contrarietà umoristiche di abbandoni di vecchi amici, la scarsa confidenza dei nuovi,

dànno argomento inesauribile ai suoi discorsi. Egli parla dei casi suoi con sincerità che chiama a torto morbosa, ma che è, a parer mio, l'indice vero di una forza consapevole della propria sanità, non ignara della malizia del mondo, nè dei pericoli a cui sempre si espone, ma sdegnosa delle misere ipocrisie, onde la così detta «gente per bene» si va industriosamente procacciando la protezione dei potenti e i sorrisi della fortuna.

Nella pace serena della campagna, sotto un albero secolare o nel raccoglimento pensoso della casa non turbata da risonanze volgari, i suoi racconti avvivati sempre da un umorismo gentile entrano disinvolti e s'aggirano, con apparente spensieratezza, fra più bizzarri andirivieni dello spirito umano, ne rischiarano gli angoli più riposti, ne fanno osservare le panie, le gretole, i trabocchetti.

L'arte del narratore è di una spontaneità, di una semplicità straordinaria: schiva le crudezze e gli stridori della realtà; aborre dalle eccezioni mostruose; sdegna le manifestazioni violente della umana bestialità; s'insinua invece, indugia per lo più fra le minutaglie della vita cotidiana; ottiene a via di sfumature delicate i rilievi più pittoreschi e più vivi; attinge senza visibile fatica alle fonti più alte del sorriso e del pianto. Ci par di sentire il mormorio di un ruscello, di vederlo discorrere limpido e piano fra l'erbe fiorite, ravvivarsi in cascatelle iridescenti, dividersi in cento rivoletti guizzanti tra sassi muschiosi, nascondersi fra i giunchi del greto, riapparire cresciuto e spumeg-

giante fra' greppi, perdersi come il nostro pensiero dietro ai variopinti fantasmi della vita, nella penombra malinconica della sera. La nostra fronte si spiana, il nostro animo si rasserena; la carezza di una mano misteriosa spalma di balsamo le nostre vecchie ferite: ci sentiamo più forti e più buoni; ci riconciliamo con la vita di tutti i giorni, non senza mestamente sorridere della nostra e dell' altrui non sanabile fragilità.

XIX. (1)

gennaio 1908.

Pensando alla dottrina liberatrice di Roberto Ardigò, io mando al venerato maestro il saluto di ammirazione e di gratitudine che Lucrezio volgeva al filosofo di Gargettos:

Tu, pater, es rerum inventor, in patria nobis suppeditas praecepta....

Ammirando la costanza del maestro sublime, che a ottant' anni si tiene ancor fermo, diritto, sereno innanzi alla sfinge al cui piede si vanno inchinando tanti nobili intelletti che pareano tetragoni alle offese degli anni e alle insidie del soprannaturale, io ravviso in Lui il tipo luminoso del sapiente idoleggiato da Orazio nella più memorabile delle sue odi.

Possa la nuova generazione crescere degna di

(1) Per le onoranze a Roberto Ardigò.

Lui nel culto del vero e nella integrità della vita! Questo è l'augurio che mando oggi al Vecchio glorioso e all'Italia che lo festeggia.

XX.

8 febbraio 1910.

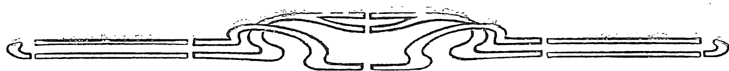
L'ingegno straordinario e la virtù serena dell'animo avevano dato ad Angelo Maiorana (1) il diritto alle ascensioni sublimi; la morte gli tarpò le ali poderose quando aveva già attinte le cime vertiginose del potere e conosciuta, forse, la vanità degli onori che può dare la vita.

Il cuore dei congiunti, degli ammiratori, degli amici n'è rimasto profondamente colpito; la mente del filosofo trova qualche opportuno conforto, non solo nella certezza che la morte liberò il valentuomo dai tormenti di una insanabile infermità e dalla pena d'assistere con piena coscienza al proprio disfacimento, ma anche nel pensiero che la compassione destata sempre dalla fine immatura di un uomo di genio ne rende generalmente cara e venerata la ricordanza, compensandolo, con una lunga sopravvivenza nel cielo della storia, dei pochi anni perduti nella vita mortale e del paradiso illusorio creato da una orgogliosa speranza e pomposamente trafficato dalla tonsurata impostura.

---

(1) Professore nell' Università di Catania e ministro del Tesoro, morì a quarantacinque anni.

III.



I. (1)

Santo è il pensiero che aduna oggi i nostri sodalizi democratici nel compiangere la morte ed onorare la memoria di Alberto Mario. In vita la riverenza e l'amore del popolo, in morte il compianto sincero ed unanime: questo è il premio ambito sempre ed ottenuto spesso dai guerrieri e dai martiri del proprio dovere. Altri s'abbia rendite nazionali e tornei alle nozze; monumenti colossali di pietra, non di amore, alla morte.

La vita di Alberto Mario fu tutta un combattimento: combattimento corpo a corpo, all'antica: combattimento alla luce del sole, con animo d'eroe, con armi di paladino, con alterezza d'artista, con modi di cavaliere.

Combattendo così per un ideale contrario alla fede dei più, egli lo rese rispettabile e luminoso agli stessi nemici, dando loro esempio vivo di quel coraggio, di quella costanza, di quella franchezza, e, ch'è veramente mirabile, di quella e-

(1) Per la solenne commemorazione di A. Mario.

quità nel giudizio delle cose e degli uomini, ch'è virtù di pochissimi in ogni tempo e quasi sovrumana virtù in tempi di passioni e in paesi corrotti. I suoi nemici furono quelli stessi della nazione : gli stranieri, i preti, i monarchici. Ai primi egli fece sentire più volte la punta della sua spada, agli altri la punta della sua logica, diritta, rigida, acuta come il suo acciaro, come l'anima sua. Ma nella polemica non trascorse mai, nemmeno coi suoi calunniatori, nemmeno coi preti. La serenità inalterabile dell'animo suo nasceva da coscienza piena del proprio dovere, da fede incrollabile nel proprio ideale, da quella tal filosofica compassione delle nuove miserie, che la natura dà in dote agli animi forti e coscienti.

Imitatelo, o giovani del mio paese, imitatelo nella fede operosa del bene, ed affrettate sulla sua tomba l' aurora desiderata dei nuovi destini. Ma non vi lasciate illudere da trafficati connubi di fazioni e di sètte, da trasformazioni improvvise di camaleonti politici: combattete anzi costoro prima di tutti gli altri, chè essi sono i peggiori nemici d' Italia; sono corrotti e corrompono. Nè la tolleranza, virtù di popoli liberi ed indipendenti, sia invocata da una ibrida scienza a tutelare i diritti (ed hanno essi diritti ?) degli sciacalli del Vaticano, perpetuamente congiurati ai nostri danni e resi indolenti e quasi formidabili dalla stolta indifferenza e da favori codardi. Nè liberi noi siamo ancora nè indifferenti ; e l'eredità che voi ci lasciate, o morti gloriosi , o Giuseppe Garibaldi ,

o Alberto Mario, è di lavorare e di combattere senza posa per potere finalmente gettare nel Tevere due mostri che si sostengono aggrovigliati, fornicando sulle tombe dei nostri martiri e speculando sulla propria vergogna e sulle nostre sciagure; e di abbattere le forche del carnefice d'Asburgo là sulle Alpi Giulie, dalle cui cime ci mostra sogghignando i brani sanguinosi di una vittima recente: i brani del tuo cuor generoso, o Guglielmo Oberdan.

II.

11 gennaio 1888.

Di associazioni lacrimose e di mortori solenni in Italia, devono essere infastiditi gli stessi morti, specialmente i morti galantuomini; chè agli altri, che nulla ebbero di bianco nell' anima, un pò d' imbiancatura sul sepolcro non dispiace, forse.

A Michele Calì (1), vivo, avrei desiderato l'amore di tutta la sua città: egli avrebbe spiegato meglio le sue eccellenti qualità di uomo, di cittadino e di scrittore; e la sua città se ne sarebbe vantaggiata. In qualunque modo, egli fece a bastanza, perchè coloro stessi, che gli amareggia-

(1) Nacque in Acireale nel 1843 e ivi morì il 6 gennaio 1888. Nei suoi scritti si propone illustrare le memorie gloriose della Sicilia. Per la sua eloquenza oratoria fu chiamato *Mirabeau acese*.

rono la vita, sentono ora il bisogno di deplorarne la morte. Chè Michele Calì non fu dei mezz'uomini, di che ora fungheggia la felicissima Italia, barcheggianti e volpeggianti decorosamente, e trafficanti sin le minuge del prossimo, con moderazione borghese; egli fu onesto all'antica, e non soltanto fu, ma tale ebbe il coraggio di mostrarsi in ogni occasione: coraggio quasi eroico in tempi corrotti. E cosa, se non affatto singolare, rarissima: seppe accoppiare l'onestà all'avvocatura!

La quale egli intendeva, come Catone, difendendo gratuitamente non solo, e quelle sole cause che gli paressero oneste, ma proponendosi e presentandosi da sè alla difesa: pur di avere l'occasione di combattere in onore della giustizia, a prò dei conculcati, a vituperio dei prepotenti. Così non fu soperchieria consumata o tentata nella sua città, che egli non se ne mostrasse operosamente nemico, e ne sarebbe stato implacabile vendicatore: chè l'animo aveva ferocissimo nell'amore della giustizia, come un cittadino delle vecchie repubbliche; e, pur di far trionfare un'idea che parevagli benefica, avrebbe dato la vita.

Or lasciatelo riposare, povero Michele; e non fate clamori sulla sua fossa, o Acesi. Basta che egli viva nella vostra memoria, e che l'esempio della sua vita non sia senza frutto!

III.

La Grecia è stata sempre in cima dei miei pensieri; ad essa devo quel po' che ho fatto nell'arte, ad essa gli affetti più nobili e i più santi entusiasmi della mia vita. Nessuna storia mi ha fatto piangere e fremere quanto quella della gloriosa insurrezione greca del '21, e da essa scaturirono le prime scintille politiche del mio ingegno. A 16 anni scrissi un poemetto intitolato « L'Oreade di Scio » e un altro sul « Sacrifizio di Samuele » (1); e poco dopo cantai la cacciata di Ottone, in un'ode saffica, di cui rammento ancora alcune strofe:

Or sorgi: e tu che al barbaro Ottomano
Pieghi ancora la fronte, e tu che gemi
Sotto la verga del corsal britanno,
Lévati e fremi.

Pe' visceri d'Europa indomito erra
Foco che a troni e a re schiude gli avelli:
Tu non cadrai, s'è Dio nel ciel, se in terra
Son pur fratelli.

Tu non cadrai, nè fia quel sangue vano
Che di tua libertà l'are fe' molli,
Onde vermiglio è di Cidonia il piano,
Di Suli i colli.

Su, leva il guardo al Pindo ed all'Oeta,
Aquila de l'Olimpo, e a' quattro mari:
Ecco l'ombre di Marco e di Niceta,
Ecco Canari.

---

(1) Vedi il volumetto: *Canti* — Catania, 1863.

Nè tacqui il giorno che l' insurrezione di Candia fece sperare un mutamento nei destini della Grecia. Scrivevo allora la « Palingenesi » e chiusi il canto delle Rivoluzioni con un inno ai ribelli e con questo voto:

E quando fia che intera
Dal freddo Ponto ad Elide
Al sol si svolga l'Itala bandiera,
Allor su la mia lingua
L' inno s' agghiacci e l' estro mio s' estingua.

Oh, se io potessi prima di morire veder la Grecia libera!

Se io potessi inneggiare alla libertà divina che, radiosa di nuova luce, apre le braccia ai nipoti di Botzari e di Zanella!

N' esulterei come il dì che vidi la patria libera dallo straniero. Chè patria di ogni anima gentile è la Grecia, e da me doppiamente amata perchè i Siciliani han sangue greco nelle vene, e comuni coi Greci le tradizioni e le glorie.

Forse non legiferò qui Caronda, non ispeculò Archimede, non cantò Stesicoro, non pensò Empedocle? Epicarmo non inventò qui la commedia? Sofrone i mimi? Non presentì Petrone la pluralità dei mondi? Non combattè Dicearco le fantasie filosofiche di Platone? E Teocrito e Mosco e i due Filemoni e Apollodoro ed Eudosso non sono nostri? E qui venne Pindaro e Simonide e Bacchilide ed Eschilo a crescere splendore alla corte di Gerone e ad onorare la Sicilia.

Tali uomini avemmo e tali glorie noi siciliani,

noi greci. E pure non manca ora chi c' insulta come popoli senza storia, immersi eternamente nella barbarie! E gl' insultatori son nostri fratelli!

Oh, sorga, sorga a nuova vita la Grecia! Le sue vittorie saranno nostre; la luce delle sue nuove glorie accenderà i nostri cuori. Finchè il giogo ottomano peserà sul collo di un sol Greco, nè l' Italia, nè le altre nazioni civili saranno pienamente degne della libertà.

IV. (1)

19 marzo 1898.

Sia questa commemorazione di Felice Cavallotti unanime patto di fratellanza tra gli onesti di tutti i partiti; sorga da questa dolorosa cerimonia una fiammante protesta contro l'omicidio cavalleresco; una voce che bandisca la crociata santa alla corruzione legale che malefica e imbratta di fango e di sangue ogni più nobile aspirazione della vita, alla prepotenza, che manomette impune, e col sogghigno di Mefistofele sulle labbra, i diritti più sacri e le leggi più costanti dell'umanità.

E sia voce e protesta di popolo affratellato dal dolore e dalla speranza (quale uomo, quantunque sublime, potrebbe assumere e proseguire da solo un'impresa a cui si spezzò l' anima molteplice e

(1) Per la commemorazione di Felice Cavallotti, in Catania.

la tempra adamantina del Cavallotti ?) ; voce e protesta di popolo affamato di giustizia più che di pane, di popolo che non intende più tollerare il danno e l'oltraggio, ond'è da tanti anni cotidianamente gratificato dagli inverniciatori officiali della putredine, dai rigattieri patentati della scienza e dell' arte, dai ricattatori bollati della stampa, dai bertoni della legge, dai grassatori e dagli stupratori della giustizia.

Quando un benefico temporale avrà dileguato i miasmi che ammorbano l'anima della nazione, ed il sole della giustizia risplenderà puro sulla coscienza rigenerata degl'Italiani, allora sarà compíta l'opera tua magnanima, o Cavallotti; allora sarà sciolto il voto che ora facciamo sulla tua fossa; allora rifulgerà intiera la tua vendetta e la tua gloria, o vittima generosa dell' Ideale, o paladino imperterrito e intemerato dell'onestà !

V.

settembre 1898.

Uomini devoti a un'Idea, disposti a perigliare per essa la vita e la libertà, ne produce ancora la terra: essi sono la falange sacra di ogni nazione, la speranza del consorzio civile, la consolazione della nostra specie. Ma di uomini che alla generosità dell'animo abbiano eguale la tenacia dei propositi e la purezza del costume, rari sono stati in ogni tempo gli esempi; e per que-

sto più degno di ammirazione e di pianto è l'amico impareggiabile che abbiamo perduto.

Se il genio e la sapienza sono i fastigi dell'intelletto, la bontà è il fastigio del cuore: virtù modesta e sublime, più utile agli altri che a sè, anzi a sè stessa dannosa; ma ornamento fastoso dello stato umano, ma sostanza miglioratrice a cui principalmente è fidata la vittoria della pace e della fratellanza dei popoli.

E chi più di te, o Gioachino (1), possedeva e praticava una sì feconda virtù?

L'anima tua soavissima ebbe del diamante la purezza e la solidità: tutta la tua vita fu una traccia luminosa di benefici. E quando la morte ti volle suo, tu, mitissimo eroe della bontà, respingendo con serena fermezza dal tuo capezzale coloro che tu sempre credesti ministri d'errore ed apostoli di menzogna, ti spegnesti placidamente com'eri vissuto, in un benigno sorriso.

VI. (2)

febbraio 1913.

Agli eroi da salotto e da caffè, sfacchinanti gran parte della giornata in scuole di scherma ed

---

(1) Gioachino Paternò Castello dei principi di Biscari, patriota catanese, n. il 6 nov. 1827, m. il 28 sett. 1898. Di animo mite e generoso, profuse il resto del censo avito per la causa della libertà.

(2) Per il quarto centenario della Disfida di Barletta.

armeggianti con terribile fragore a gloria di cavallerizze, vendette di ballerine e a spasso del volgo ozioso e malefico; a tutta la paladinaglia femminiera e pettegola, che con prosopopea tacchinesca verbalizza su per le gazzette del regno la storia cotidiana delle proprie e delle altrui prodezze, e di ogni gloriosa scalfittura, tanto per non interrompere le tradizioni della Tavola Rotonda, lentamente si rifà banchettando, Ettore Fieramosca si pianta dinanzi, e dice sorridendo e commiserando: « A letto, ragazzi; a scuola, ignoranti; a casa, femmine. E voi, che avete animo pronto e muscoli buoni, sappiate che, se onesta e santa non è la causa che c' infiamma, ridicolo è lo sdegno, bestiale il coraggio, miserevole il valore ».

Così dice Ettore Fieramosca; ma al suono della fiera voce, alla vista della grave armadura e dello spadone più lungo di loro, i terribili cavalieri si sono prudentemente accampati sotto l'insegna della più vicina osteria.

VI. (1)

Gloria a Luigi Mercantini! Le parole del suo magico inno furono incise da Garibaldi con la punta della spada liberatrice, consacrate dal sangue di mille giovani cuori nell' ebbrezza delle

---

(1) Per le onoranze a L. Mercantini in Ripatransone: ottobre 1907.

battaglie, nell' esultanza della vittoria, nel rapimento del sagrificio supremo per la libertà. I vecchi le ripetono ora col tremito e con le lagrime nella voce; rivivono per esse le ore del nazionale risorgimento. I giovani le ascoltano come voci di giganti riecheggiate da una sfera ormai deserta, ma glorificata perennemente di uno splendore immortale.

Riaccendete, o giovani d'Italia, gli entusiasmi dei vostri padri; fate il fascio di tutte le vostre energie; pugnate con magnanima costanza contro la bestia trionfante nello stato, nella scuola, nella famiglia; cacciate fuori d'Italia le arpie maledette che tentano oscurare con le immonde ali la luce divina dei vostri nuovi Ideali!

VII.

16 settembre 1909.

Le commemorazioni del XX Settembre non si lasciano desiderare: prevengono i nostri voti; si fanno più o meno solennemente in ogni paese d'Italia, in ogni angolo più riposto del mondo, ove ci sono italiani, a cui il sogno della ricchezza non ha cancellato il pensiero della madre lontana. Ma che verso la soluzione del vitale problema della rigenerazione morale si sia fatto o tentato alcun passo decisivo, non oserei affermare. Gli uomini politici si scalmanano a scavalcarsi l'un l'altro; i letterati si gingillano novellando o schi-

tarrando per dar piacere agl' infanti e alle femmine; gli uomini di governo giocano, più fortunati che abili, al biribisso; e le commemorazioni dei grandi avvenimenti nazionali corrono pericolo di degenerare in diporti popolari.

I poveri idealisti, invecchiati nel sogno, guardano l' orizzonte, e invocano impazienti e frementi l' aurora auspicata della rigenerazione.

VIII.

Che la Francia attraversi un periodo di crisi economica e morale, non si può mettere in dubbio. È la decadenza del popolo francese? No; è il tramonto di un periodo storico, è lo sfacelo della borghesia.

Un benefico temporale spazzerà presto i crassi vapori esalanti da un secolare fermento di carne militarizzata; spargerà le nebbie mistiche in cui s'impaluda il pensiero dei morituri; una reazione salutare rimetterà in moto le fibre intorpidite nella corruttela, ridesterà le sopite energie. La patria di Voltaire e di V. Hugo riprenderà l'ascensione gloriosa nelle vie della civiltà.

Lavoratori, all'opera! La vostra pasqua non è lontana.

IX.

Gratitudine e gloria perenne agli apostoli, agli eroi, ai martiri del patriottismo! Le loro ossa han formato un gran monte, dalla cui cima le nuove

generazioni possono allargare la veduta ai nuovi orizzonti dell'umanità avvenire.

Il patriottismo è il punto di proiezione di un benefico raggio che, traversando il tempo e lo spazio, si dilata, si spande, dilaga in una gran luce, che cinge tutta la terra, penetra come l'étere in tutte le cose, che dà vita e colore a tutte le forme dell'essere, che stringe e confonde in un mare sereno di purissima luce tutti gli uomini e tutte le cose.

X.

28 marzo 1910.

I sentimenti dell'uomo, come tutti i fenomeni della vita, sono in perpetua trasformazione; somigliano ai raggi che, allontanandosi dai centri di proiezione, si modificano secondo lo spazio che traversano, assumono il colore delle circostanze, si trasformano apparentemente, ma in sostanza non muoiono.

L' amore della patria, la carità del natío loco si va a poco per volta dilatando in un amore più alto, più diffuso, più generoso, nel sentimento di libertà, di giustizia, di fratellanza universale. Quando ci diciamo cittadini del mondo, non intendiamo che l' amore della patria sia morto nell'animo nostro, vogliamo dire piuttosto che il nostro loco natío è per noi diventato ampio quanto la terra, che tutte le patrie si sono fuse in

una sola, che il nostro amore si è diffuso a tutto il genere umano.

Non rinneghiamo dunque, per carità, quel patriottismo, che alcuni ultimi venuti guardano da alto in basso non senza un sorriso olimpico di ragazzetti ignoranti e ingrati; ricordiamo invece, con fremito d'entusiasmo e di venerazione, tutti quei generosi che ci hanno delle loro ossa innalzato un monte, dalla cui cima gloriosa, se abbiamo la forza di sollevarci a tanta altezza, possiamo contemplare tranquillamente gli orizzonti della gloria illuminati dall'aurora dei nuovi ideali dell'umanità.

X.

Possa l' italica gioventù, in questi giorni sacri alle memorie gloriose del patriottismo, avviarsi alla conquista dei nuovi Ideali con la fede e l' entusiasmo che animava i mille Argonauti alla liberazione della Sicilia.

Possano e vogliano le anime giovanili, affratellate nel culto della Verità e della Giustizia, tenersi sdegnosamente in disparte da quel volgo libidinoso e maligno, che fa della scienza un mestiere, della religione una maschera, della letteratura un lenocinio, dell'arte un'orgia di selvaggi ubbriachi, un pandemonio ridicolo di mentecatti e di furbi.

XI. (1)

Benchè il pensiero contemporaneo miri più in là del patriottismo, io credo che la costituzione delle patrie e il compimento delle nazioni entro i limiti segnati dalla natura sia legge storica, e passo necessario alla redenzione della grande famiglia umana. Mi è perciò grato che la gioventù triestina si adoperi a questo intento, si giovi della stampa letteraria per diffondere, quanto più può legalmente, il sentimento d' italianità e rispondere nobilmente alle provocazioni e agli oltraggi brutali di una razza che si fa complice di un governo ipocrita, a cui non par vero di trovare fra i suoi popoli stessi chi si fa esecutore e strumento delle sue vendette.

XII.

gennaio 1911.

Risplenda in tanta bassura morale e politica, risplenda alla coscienza del popolo traviato da folli e temerari condottieri l' esempio dei magnanimi che tutto diedero per la libertà e la gloria d' Italia, e lo persuada a receder dall' abisso a cui lo hanno condotto gli ambiziosi. Onde le amministrazioni municipali son diventate palestre di

(1) Per la costituzione della Lega Nazionale italiana in Austria.

ginnastica elettorale, perpetui focolai di scioperi le così dette Camere del lavoro, con soqquadro di tutti i servizi pubblici e pericolo permanente di lotte fratricide, danza oscena di ventri e gara di perfidie e di violenze tutte le manifestazioni della vita sociale.

IV.



I. (1)

novembre 1886.

Ai galvanici stiracchiamenti del mostro nero, il popolo civile risponde che il Gesuitismo fu, e chi pretende risuscitarlo è uno stolto. Ciò non vuol dire che s'hanno a tollerare in mussulmana pace le insolenti velleità del papato, le insidie pertinaci della pretaglia, e molto meno i volpeggiamenti venali di un apostolume bastardo, saltarellante dalla scuola alla sacristia, dalla reggia alla piazza, almanaccante conciliazione e invocante tolleranza in nome della scienza e della civiltà. No: in uno stato, che si proclama cattolico, che dà guarentigie ai nemici della patria, che amoreggia coi carnefici di Oberdan e coi bombardatori di Parigi, qualunque tolleranza è pericolosa.

Roma è « intangibile », dicono. Ma « intangibile » a chi? Non certamente al papa che ci sta

(1) Per un comizio anticlericale tenutosi in Catania il 28 nov. '86 nel Teatro Comunale.

e ci resta; non ai briganti tonsurati che dalle trappolerie di S. Tommaso la voglion ricacciare fra le reti di S. Ignazio. « Intangibile » sarebbe a te, ombra gloriosa di Garibaldi, se, levando la testa dalla terra, ove ti han costretto a giacere, osassi alzare la voce contro questo metro cubo di letame che ammorba Roma, che offende l'Italia, che sfida l'Umanità.

II.

Vorrei che gli onori che si rendono alla memoria di Giordano Bruno fossero indizio di risveglio nella gioventù italiana, gingillantesi per lo più in futili questioni letterarie, o strepitante per comizi e per circoli più o meno politici, o crogiolantesi, ch'è peggio, nella senile indifferenza che tanto piace e tanto giova ai nemici della libertà del pensiero. E tale indifferenza si maschera di tolleranza; e il ridicolo, che si spruzza sul volto di chi piglia ancora sul serio la questione religiosa, si chiama effetto di animi sereni troneggianti sull'Olimpo della scienza. Dio? È morto e sepolto da un pezzo. Le religioni ? Specie mobili della coscienza, periodi oltrepassati per sempre dal pensiero umano. Il papato? Istituzione del medio evo, scalzata dai nostri pensatori del rinascimento, sfolgorata da Lutero, distrutta dall'aceto dei filosofi del secolo XVIII.

Belle parole.

E noi ci teniamo intanto il papa sul collo e

il pretume sullo stomaco e la clericalaglia fra i piedi: e ad ogni carezza nostra, voglio dire di governanti, c'insultano; e ad ogni atto di nostra pazienza, prendono coraggio; e nella nostra stolida indifferenza c'insidiano la nostra libertà e la nostra vita.

No, no: quando la tua maschia figura sorgerà in Campo dei Fiori, o Giordano Bruno, i giovani penseranno che non è più tempo di sopportare le vigliacche transazioni di una gente che ha più paura della libertà che del disonore; si persuaderanno che, fintanto non si estirpi il prete da Roma, Roma non avrà piena coscienza dei suoi nuovi destini, l' Italia non avrà libere istituzioni, il popolo non racquisterà mai interamente la sua sovranità.

III.

Alla sfida audace del clericume rispondano i comizi popolari, affermando che tra l'Italia e il papato, tra il popolo italiano e la pretaglia di qualunque setta non sarà mai altro che guerra. Non guerra di partito, di setta, di scuola; ma dei liberali di tutte le gradazioni, degli onesti di tutti gli ordini sociali contro gli avvelenatori delle coscienze, gli stupratori delle anime, i disturbatori delle famiglie, gl'insidiatori della libertà, i nemici della nazione.

Chi parla di conciliazioni, o sogna o volpeggia; chi predica la tolleranza è codardo; chi alimenta

col sangue del popolo il peggior nemico delle libere istituzioni, tradisce il popolo, disonora la patria. Abolizione del primo articolo dello statuto; istruzione laicale; agitazione legale: tutte belle cose, che si pascono di lunghe speranze *con l'attender corto.* Altro che empiastri ci vuole. Che cosa fa il villano per iscovare la volpe? Getta il fuoco nel covo. Questo faccia il popolo italiano. Fuori le volpi; fuori i nemici della patria; fuori i trafficatori delle coscienze! E fuori chi li difende!

IV.

La sapienza politica di Leone XIII è stata pari alla insipienza dei governanti italiani e alla mellonaggine del nostro volgo patrizio e plebeo. L' Italia, specialmente meridionale, ripullula, per opera del papetto dal sorrisetto volteriano, di conventi sotto altro nome, in barba alla legge; e la così detta « milizia di Cristo » è cresciuta e cresce sempre più di numero, di audacia, di operosità.

La democrazia cristiana è un tranello teso alla buona fede del popolo, alla tolleranza degli acchiappanuvole e alla balordaggine mascherata di furberia, onde van famosi gli apostoli del pane. I quali altro non vedendo nella storia che la questione economica, lasciano invadere il campo alle ortiche cattoliche; e, lusingandosi di potersene all' occasione giovare, fan combutta coi preti e si reggono il sacco a vicenda. Così la decrepi-

ta istituzione medievale, che più non avrebbe ragione di esistere, stende le sue branche vischiose oltre il presente, e si accaparra, come può, l'avvenire. E la gloria di questo rigoglio postumo del cattolicismo è dovuta a Leone XIII e, bisogna essere giusti, alla connivenza degli ideologi.

V.

1 maggio 1906.

In tanto inciprignire di chieriche e irruzione di celtiche arpie, precipuo dovere dei giovani è di raccogliersi intorno alla bandiera dello stato laico, intimare ai rappresentanti del popolo di spingere con ogni lor potere il governo a mettere in opera la legge su le corporazioni religiose, promulgata da tanti anni e trascurata dai governanti a servizio dei nemici perpetui della civiltà.

Illuminate, miei cari, la coscienza del popolo, ottenebrata dai mestieranti del pulpito e della cattedra, distratta e invilita da una letteratura impensata e da una politica abietta.

Combattete, con in mano la legge, quando più legalmente potete, ma con dignitosa fermezza, con entusiasmo inestinguibile per la salute d' Italia per l' onore della civiltà.

A questo, ahimè, siamo ancora dopo tre secoli del tuo sacrificio, o Giordano Bruno!

VI. (1)

giugno 1906.

Novellare in buona fede su la conciliazione del Sillabo con la scienza, può far sorridere; prosternarsi al Tribunale del S. Uffizio in pieno secolo XX, può destar più compassione che sdegno; ma rimanere fra consultori altissimi della pubblica istruzione non può, non deve, nè voi, liberi intelletti d'Italia, lo soffrirete senza ardente protesta, chi umiliando sè stesso innanzi al più bestiale potere che rammenti la storia ha sconfessata la scienza, rinnegato il pensiero, tradito l' ufficio dell' arte, insultata e bestemmiata l' umanità.

VII.

25 ottobre 1906.

Bizantineggiare di scuole in tanto irrompere di ambizioni vaticanesche è delitto di lesa civiltà. Tutte le questioni dovrebbero tacere innanzi al mostro nero che si avanza, a bandiere spiegate, alla conquista delle urne.

Tutti coloro che pensano dovrebbero unirsi in un solo proposito, in un' opera sola: debellare l' esercito delle tenebre che minaccia la vita e l' onore d' Italia.

(1) Per un comizio di protesta tenuto nell' Università di Catania contro l' atto inconsulto di un novelliere senatore, membro del Consiglio Superiore della P. I.

Voi primi, giovani colti ed animosi, avete il sacro dovere di opporvi all'invasione clericale, di smascherare i lanzichenecchi di tutte le tirannie, di scorbacchiare i sensali di tutte le viltà.

VIII.

2 gennaio 1907.

All' arbitrio dell' ignoranza che può, risponda la protesta del popolo che vuole.

Mentre la Francia taglia netto con la spada repubblicana il groviglio viperino dei due poteri, l' Italia ufficiale si spappola sotto la pioggia escrementizia delle sacre arpie vagabonde, fa inchini e molleggi voluttuosi agli spiriti mali con arte di ballerina stagionata che, saltabellando e squadernando le gambe infarcite, scocca baci di cinabrese alla inciprignita bestialità.

La patria dei precursori e dei martiri non può, non deve tollerare più a lungo un tal disonore.

Volgete le spalle, o giovani, agli assonnatori patentati; la dottrina antiflogistica dei loro cervelli di stoppa vi aliena dai generosi propositi, vi distoglie dalle ardenti battaglie del pensiero, vi crogiola al calduccino di una indifferenza da Mammalucchi.

Gittate, o giovani, la parola di Cambronne sul muso agli impostori, che le sante ribellioni della coscienza moderna vorrebbero acquetare coi pannicelli di una religione che trascende i termini della natura, e appagare la nostra fame di verità

coi velenosi dolciumi di un sillabo allumacato di scienza.

Sbaragliate la congiurata viltà del fanatismo e dell' interesse che, asserragliata fra il trono e l'altare, lingueggia e braveggia contro la libertà che indeprecabilmente si avanza. L' avvenire è dei forti.

IX.

Troppo, a me pare, bizantineggino i socialisti in questioni di metodo e troppa fede abbiano in certi schemi dottrinari secondo i quali dovrebbe iniziarsi e dentro i quali contenersi la nuova età. E poca o nessuna importanza mi pare che diano a certe questioni di gran momento e nella cui soluzione è la base del nuovo edifizio civile. Mi sembrano simili a un agricoltore che, volendo piantar vigna in uno sterpeto, invece di cominciare dal dissodare il terreno, s' intrattenga coi vicini a disputare su la natura dei vitigni e la lunghezza dei filari...

Volete preparare il popolo a una rivoluzione sociale, e non badate che, prima d'imbeverlo delle nuove idee, bisogna liberarlo dai vecchi pregiudizi: primo e più crudele di tutti, il pregiudizio religioso. Come potete sperare che il seme delle idee nuove germogli e fruttifichi in cuori isteriliti e imbestialiti dal domma? Che avete voi fatto per diradicare la mala pianta? Prima l' indifferenza, peste di ogni vita civile; poi la tolleranza scientifica degli insidiatori perpetui della libertà;

e finalmente, perchè non dirlo?, i compromessi codardi e le perfide alleanze coi nemici bollati del genere umano.

Una ridda invereconda di preti in berretto rosso e di socialisti in tunica nera...

X.

Aprite le menti, o giovani, a tutte le manifestazioni del pensiero libero, a tutte le correnti della nuova età; ma chiudete i cuori alle seduzioni e alle minacce di una religione che sopravvive a sè stessa; chiudete le orecchie ai lenocini delle arti che si fanno maestre di corruzione; bandite dalla scuola il prete, dalle pubbliche amministrazioni gli apostoli del ventre, i giocolieri della politica, gli aguzzini della libertà, e aborrite sopratutto dai cattolici in berretto frigio e dai rivoluzionari in piviale.

XI.

Porre a base della istruzione e della educazione il Catechismo, cioè l'insegnamento officiale dell'Assurdo, è offesa obbrobriosa alla scienza, alla ragione, alla civiltà. Il Consiglio comunale di Roma, abolendo con mazziniano ardimento l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, si è mostrato degno di sedere in Campidoglio. Badino i governanti a non meritare la rupe Tarpea.

XII.

20 settembre 1907.

Fatti, non parole ci vogliono. Non gara di frementi discorsi, ma coraggio di mettere il ferro dov'è la cancrena. Non si tratta di dar la caccia ai preti, ma di fare entrare i preti nel diritto comune.

All'ambigua circolare ai prefetti si dia senso chiaro e preciso. « Invigilare » è parola vaga: si può vigilare e starsene con le mani alla cintola. Inchieste e ispezioni hanno a essere, affidate a cittadini liberi d'impegni di partito, con la sola passione della verità e della giustizia.

A ordinare codeste ispezioni le autorità municipali hanno diritto e dovere; e le autorità così dette tutorie mi pare non si possono e non si debbono opporre. È questione d'igiene e, direi anche, di pubblica nettezza: i focolai d'infezione si chiudano; si affidino i contravventori alla legge.

Il popolo vuole che i suoi rappresentanti facciano ogni lor potere per costringere il governo a rimettere in vigore la legge su le corporazioni religiose.

Il popolo vuole asili, educatori, ricreatori laici per i suoi figli.

Il popolo vuole che si faccia finita con la frode legale e con la distinzione volpina delle case religiose di istituzione privata. Non si vada in busca di scandali, ma si accerti, si smascheri la corruzione.

Il popolo vuole che gli Istituti municipali di carità siano tolti all'amministrazione, alla tutela, alla custodia del clero, che ha generalmente la carità di Don Tubero che masticava lo zucchero ai malati.

E se le autorità fanno orecchie di mercante, parli il popolo e si faccia ascoltare civilmente, non con le violenze e i vandalismi che non fanno altro che screditare la causa della civiltà.

XIII.

Congressi, accademie! Lasciano il tempo che trovano. Una crociata ci vorrebbe: la crociata della Ragione, al grido di « Fuori i Barbari! » E non mi si parli di tolleranza, in nome di non so quale scienza. Chi ha fede nella libertà non deve tollerare questo malefico rinfrondare e rifiorire della mala erba cattolica; strapparla a ogni costo bisogna, dalla scuola, dalla casa, dalla coscienza. La Francia l'ha finalmente capito ed ha scovato le vipere. La terza Italietta si va invece gingillando e sollucherando all'idea d'un possibile passo a due fra la Chiesa e lo Stato, fra S. Agostino in coda di rondine e Carlo Darwin in piviale; e, tanto per cominciare recita il *confiteor* appiè della Santa Congregazione dell'Indice!

Dunque indarno, o Voltaire, il tuo sovrano
Sui consacrati errori
Ghigno scoccò? Fiammeggiò dunque invano
Campo di Fiori?

Io ho fede nei giovani; ma in tanto barcolla-

mento di coscienze sotto la ventata di reazione, è pur dovere dei vecchi, che rimangono ancora diritti ed impenitenti, di gridare, finchè interi non l'inghiotta la fossa, di gridare fino all'estremo respiro: Fuori i Barbari!

XIV.

La tolleranza dei falsi liberali unita all'indifferenza voluta e proclamata da uomini che si dicono devoti alla giustizia e alla libertà del genere umano, innanzi al problema religioso, hanno fatto rialzare talmente la testa al partito nero che i più tolleranti e i più indifferenti dovrebbero accorgersi del male che ne minaccia e attribuire a sè stessi l'accrescimento insolente del secolare nemico della civiltà. Pare invece che gli uni e gli altri, vedendone la rinnovata potenza, facciano a gara per ingraziarsela, e civettino e puttaneggino per tirarselo dalla loro e combattere con maggiore speranza di vittoria i loro particolari nemici. Non vogliono intendere che il problema religioso è principalmente e sostanzialmente problema morale; e riforma senza base morale non si dà o non dura; non s'accorgono che nemico primo e perpetuo di ogni civile avanzamento è il partito nero, e primo e imprescindibile dovere di tutti gli uomini onesti che sinceramente amano la libertà è di combattere quell'errore su cui esso principalmente si fonda per dominare e opprimere la nostra povera umanità.

XV. (1)

aprile 1907.

Combattere il misticismo invadente non basta: combattere il clericalismo bisogna, insidiatore perpetuo di ogni libera istituzione, cancrena d'Italia e della civiltà; spingere con manifestazioni solenni il governo ad applicare la legge vilmente negletta su le corporazioni religiose; scovare il prete « dai conventi, dalle scuole, dalle coscienze ».

Predicare tolleranza in nome di non so quale scienza, fa comodo, s'intende, ai mezzani di conciliazioni; chi ha fede nella scienza ha il dovere di respingere sdegnosamente ogni compromesso fra la ragione e il dogma, fra l'impostura e la verità.

La Francia l'ha finalmente capito ed ha scacciato dai covigli le vipere.

La terza Italietta si va invece sollucherando all'idea di un possibile passo a due fra la Chiesa e lo Stato, fra S. Agostino in coda di rondine e Carlo Darwin in piviale....

Ho fede nei giovani non sordi alle parole nè ciechi all'esempio dei magnanimi pochi; e propongo un'ovazione a Ernesto Haeckel e Roberto Ardigò impavidi maestri di scienza e di libertà.

---

(1) Per il Congresso del « Libero pensiero » a Milano.

XVI.

maggio 1907.

Un' intesa fra i lavoratori del braccio e i lavoratori del cervello è più che mai necessaria in quest' ora bieca di abbiosciamento morale e volpeggiamento politico della nazione. La strana confusione delle idee, il tentennamento inaspettato di alcune coscienze diritte, il bizantineggiare ozioso e pernicioso dei partiti, il fermento di tante mal celate ambizioni, l' esempio stomachevole di tanti adattamenti e di tanti compromessi codardi, rendono indispensabili una *cooperativa* di epurazione e di rivendicazione morale.

Scenda la scienza dalla cattedra aristocratica, esca dalle accademie, smetta la toga e il cipiglio e si mescoli di quando in quando col popolo e dica al popolo la nuova parola, diradi la nebbia che ottenebra la coscienza dei lavoratori, diradichi gli sterpi che ingombrano il cammino. Bisogna finalmente persuadersi che la così detta questione sociale è sopra tutte questione morale.

Molto ha fatto il socialismo per il miglioramento economico degli operai; ma finchè l' anima popolare non sarà illuminata e purificata dalla conoscenza dei propri doveri, finchè il maledetto scirro clericale la stringerà fra le sue branche, e la scuola, la famiglia e direi quasi la vita civile saranno appestate dalla nera genia, ogni proposta di riforme sociali parrà un mettere il carro avanti i

buoi; ogni tentativo di libertà e di giustizia s' infrangerà appiè dell' altare, dove il Papato e la Monarchia ci mettono in dito l' anello nuziale fra gli applausi di un volgo che ha più paura della libertà che del disonore.

Si faccia il fascio di tutte le bandiere, di tutte le forze intellettuali e morali del paese, si costringa il governo all' abolizione della legge per le guarentigie, all'applicazione severa di quella sulle corporazioni religiose, alla separazione dei due poteri, alla proclamazione dello stato laico. S' istituiscano università popolari, vi si chiamino ad insegnare uomini di animo libero, di provato sapere, di specchiati costumi, abbiano o non abbiano passaporti officiali, che per lo più non sono altro che specchietti d' allodola e belletto da prostituta. Abbia finalmente il popolo il suo paneficio morale.

XVII.

20 agosto 1907.

Finchè lo Stato avrà una religione, signori della scuola saranno i preti, e ogni tentativo di riforma scolastica abortirà. Liberare la scuola dallo scirro cattolico è desiderio di ogni uomo libero che senta la propria dignità. Adoperarsi a tale emancipazione è dovere precipuo dei maestri tutti. L' opera di costoro sarà tanto più efficace quanto più sarà scevra di fini economici e lontana da qualsiasi ambizione di personali miglioramenti.

XVIII. (1)

La fede in molte cose ho dovuto buttar via, e non me ne sono pentito; ma se io dovessi perdere la fede nel buon senso e nella fibra del popolo italiano, amaramente me ne dorrei.

Possibile che un popolo come il nostro che ha avuto il fegato di fare non so quante rivoluzioni per cacciare i Tedeschi, e di spingere a Roma, con terribile insistenza, la Monarchia riluttante, guardi ora con olimpica indifferenza l' irruzione delle Arpie scovate dalla Francia, e sorrida scetticamente al pericolo nero che minaccia la più sacra delle umane libertà, lasciandosi cotidianamente provocare e disonorare dal clericalume ringalluzzito?

Io ho fede ancora che il nostro buon popolo si risentirà e che i suoi fremiti generosi faran tacere una buona volta i conciliatori ventriloqui degl'inconciliabili, a dispetto dei senili pargoleggiamenti di un misticismo rimpannucciato, a dispregio dei lenocinj di una letteratura corrompitrice di minorenni e a vituperio perpetuo di una politica vile.

A questo risentimento salutare han principalmente da concorrere i giovani colti e spregiudicati, illuminando la coscienza dei lavoratori con la luce della ragione, con l' autorità della storia, con l'eloquenza dei nobili esempi; facendo intendere alla moltitudine ignara che il cattolicismo è

(1) Ai giovani dell' Università di Roma.

la cancrena degli stati, e finchè esso corromperà le menti e i cuori, nessuna riforma civile potrà attecchire, ogni speranza di libertà sarà una illusione, ogni promessa di governanti un inganno.

XIX.

19 settembre 1907.

Il buonsenso, la storia, il ridicolo sono le armi più atte a demolire la Bastiglia dell' impostura e a snidare gl' immondi rapaci. La Francia ammaestrata da Voltaire e da Victor Hugo a ben maneggiare tali armi, è riuscita a sbarazzarsi delle Congregazioni e del boja. Saprà l' Italia fare altrettanto per liberarsi dai carnefici della coscienza?

Un certo risveglio, un tal quale fermento non si può negare; la gioventù si va sempre più infervorando all' Idea dello Stato laico; e certi rossi bagliori, tra la folta nebbia dell' indifferenza borghese, annunziano qua e là non lontana l' esplosione di un incendio memorabile. Vero è che le Autorità, più o meno legittime, accuratamente celando la chierica sotto l' elmo del pompiere, si scalmanano a mettere in punto i loro strumenti per domare o isolare in sul nascere le fiamme purificatrici; ma il popolo ha ormai aperto gli occhi; i sacri misteri claustrali sono stati violati ed esposti all'abbominio e allo scherno di tutti; e, se davvero *l'antico valore negli italici cor non è ancor morto,* è sperabile che l'Italia non si mostri

da meno della Francia, e che la famosa breccia di Porta Pia non rimanga nella memoria del mondo come la più solenne impostura del nostro risorgimento.

XX.

30 aprile 1908.

Combattendo per la Scuola Laica, voi mostrate d'intendere la missione della nova età.

Unitevi agli operai, che di liberi insegnamenti e di generosi esempi han bisogno.

Persuadete le anime semplicette a disertare le scuole contaminate dal prete.

Abbiate fede nelle vostre energie, nella santità dell'Ideale, nella certezza della vittoria. Non fate scolastiche e insidiose distinzioni fra ragion pura e ragion pratica. Tutto ciò che è riconosciuto vero dalla ragione presto o tardi trionferà.

XXI.

18 settembre 1908.

Rinnovare le basi scientifiche e morali della vita civile è l' intento ideale della nuova età. Il Pensiero laico ravvivato dalla filosofia positiva è stato la fiaccola fra le tenebre, ed ha segnato d'un solco luminoso la Storia.

È tempo finalmente che la fiaccola si muti in fiamma purificatrice e divori i propugnacoli estremi del Dogma.

La scuola laica sia la base del nuovo edificio. Alla chiesa della menzogna e dell' impostura si contrapponga la scuola del vero e della libertà; alla religione, la morale; al sillabo, il libero esame; agli dèi falsi e bugiardi, i diritti e i doveri degli uomini. Occorre, anzi tutto, insegnare al popolo, ansioso di liberi istituti, che per meritare la libertà è indispensabile essere onesti; che la vita è missione di fratellanza e di amore; che il bene di ciascuno sta nel bene di tutti; che, in fin dei conti, l'essere buoni e virtuosi torna più utile ch'essere malvagi e cattivi.

Questo deve inculcare, con la voce, con gli scritti e più con l'esempio, al popolo impaziente, chi ha tratto qualche ammaestramento dai buoni libri, dallo studio degli uomini e dalla esperienza della vita.

Se la tristizia dei tempi, la forza e la perfidia dei nemici lo soverchieranno, non taccia, non traccheggi, non patteggi: cada sul campo di battaglia, su le sue orme, avvolto nella propria bandiera. Certe sconfitte sono preludi infallibili di non lontane vittorie. La Giustizia potrà essere ritardata da nuove sante Alleanze, ma finalmente trionferà:

O presagita in ogni età, da ogni
Libero cor sentita,
Giustizia, idea che non in ciel tra' sogni
Ma in terra hai vita,

Tu vincerai, pur che a lusinghe oscene
Di regi avventurieri,

Pur che a salmi di mistiche Sirene
Le orecchie inceri;

Redimerai tu la falange oscura
Dei faticanti oppressi,
Ma cinta sol di tua virtù, ma pura
L'ibridi amplessi.

XXII.

Combattendo per tanti anni contro la potenza delle tenebre, io non ho fatto altro che il mio dovere di uomo, di cittadino, di scrittore.

Confortati dai generosi ardimenti dei figli di Voltaire e di V. Hugo, dobbiamo ora stringerci animosi e operosi al nostro vessillo, illuminare la coscienza del popolo, protestare altamente contro i compromessi e i traccheggiamenti di una politica che rinnega le nostre gloriose tradizioni, disonora l'Italia, offende la civiltà.

XXIII.

settembre 1908.

Non si fidi il Popolo di chi gli parli di possibili conciliazioni fra la religione e la scienza, fra l'Italia e il Papato, fra la libertà e la forca.

Aborra dagli uomini di doppia coscienza, che si gabellano per liberi pensatori e mandano i figli alla scuola dei gesuiti.

Disprezzi chi sbraita di umani diritti e soffre che le sue donne vadano a versare l'animetta

ignara nel seno concupiscente di un tonsurato mandrillo.

Non abbiano paura i giovinetti di disertare la scuola contaminata dal catechismo e snaturata dal prete. Ribellarsi a chi, abusando della propria autorità, ci impone l' ignoranza e la schiavitù, è sacrosanto dovere.

XXIV.

dicembre 1908.

Tutti gli amici della libertà dovrebbero lavorare per la lega dei popoli latini, la quale sarebbe il primo passo verso l'unione degli stati liberi d'Europa, preconizzata dal Mazzini e da V. Hugo. La prima voce dovrebbe muovere dalla Francia la cui repubblica, insanguinata dal Thiers e inzaccherata dai Panamisti, s'è riabilitata agli occhi della civiltà per due fatti di grande importanza: il processo Dreyfus e la disfatta del clero settario e sanguinario. Una repubblica, che mette in repentaglio la propria esistenza per l' onore e la libertà di un cittadino, mostra di sapere che la giustizia è la pietra fondamentale di uno Stato. La legge contro le congregazioni religiose, bandita ed applicata con napoleonica celerità, mostra che nessuna giustizia e nessuna riforma è possibile in uno stato ove il prete può liberamente congiurare contro la libertà. Finchè la giustizia è conculcata e il clero lasciato indisturbato, anzi

favorito, come vergognosamente avviene in Italia, la pace dei popoli è un sogno, i congressi per la pace una irrisione, le conferenze dell'Aja, promosse da un manigoldo, un insulto! Finchè ci saranno papi ed imperatori, che vivono d'inganni e di violenze e di sangue, non isperino mai i popoli il regno della giustizia, della pace, della fratellanza del genere umano.

O misero ingannato ignaro armento,
Tradito sempre e ravveduto mai,
Dopo tanti dì mali esperimento,
Ch'essi son tuoi nemici ancor non sai?
Ch'ogni loro promessa è un tradimento?
Che in te stesso e in te solo a fidar hai?
E, in chi ti opprime e tuo campion si vanta,
Sol patto è l' ira e la vendetta è santa?

XXV. (1)

18 ottobre 1909.

Commemorazioni, proteste, comizi... Accademie, fiammate di paglia, pannicelli caldi.

A chi ci getta in faccia il cadavere di Francisco Ferrer, colpevole di aver pensato e scritto liberamente, non si dovrebbe dall' Italia rispondere altrimenti che promovendo un' agitazione estesa, intensa, incessante per costringere il governo a rimettere in vigore ed applicare inesorabilmente la legge su le corporazioni religiose, da

(1) Per il Congresso Laziale del Libero Pensiero.

tanti anni promulgata e da tanto tempo negletta, conculcata e frodata per viltà di governanti, per astuzia di gesuiti, per tolleranza di popolo.

Tutti i Municipi, non asserviti al prete, dovrebbero, non proclamare soltanto, ma istituire la scuola laica. Ogni uomo che pensa dovrebbe a tale agitazione cooperare.

Cacciare le vipere dai covi è dovere d'umanità.

XXVI.

24 novembre 1909.

Troppo tempo mi pare che sciupi in festeggiamenti il *gentil sangue latino*. Mentre i Gesuiti, che si sono infeudata in Italia, non meno che nella Spagna, la istruzione e l'educazione dei giovanetti, schiaffeggiano solennemente la civiltà, scannando gli apostoli della scuola moderna, voi, miei cari, vi gingillate a preparare la festa delle matricole!

Divertitevi pure, se ne avete il tempo e la voglia; ma non dimenticate, per carità, che gli studenti dei nostri Atenei si divertivano assai meno, quando in compagnia dei loro maestri, agguerriti nelle cospirazioni mazziniane, avevano cuore di lasciar le cose più caramente dilette, per combattere su le barricate di Napoli o nei campi di Curtatone, e morire sui campi di battaglia o nella miseria dell'esilio o nell'agonia degli ospedali.

XXVII.

26 gennaio 1910.

Che sotto la monarchia si possa iniziare, propagare con qualche buon effetto un' agitazione per l' allontanamento del papa dall' Italia, è illusione puerile. Due soli mezzi efficaci vi sono per liberarci, lentamente sì, ma infallibilmente, dall' incubo del Papato: l' abolizione delle corporazioni religiose, e la scuola laica. Sgominando i cospiratori perpetui contro l'onore e la vita d'Italia e illuminando la coscienza del popolo, il Papato si ridurrà simile a quegli avanzi atavici che si riproducono ancora nel corpo umano, che attestano la provenienza nostra da razze inferiori, ma che hanno perduto col tempo ogni funzione proficua nel complicato e raffinato organismo della vita individuale.

XXVIII.

Ancora un convegno! Ma finiamola con codeste accademie. Inchieste, ispezioni negl' Istituti clericali hanno a essere. E chi ha rotto paghi, e i cocci al collo.

Ma le autorità che hanno il diritto e il dovere di ordinare queste ispezioni si vanno mutando in pompieri, se non mi sbaglio; e, studiandosi di nascondere la tonsura sotto la tuba e il berretto frigio, si scalmanano a portare in giro i loro

strumenti e a spegnere l' incendio anticlericale che minaccia, non foss' altro, il primo articolo dello Statuto... E l' incendio finirà probabilmente in una fiammata di paglia.

V.



I. (1)

15 marzo 1890.

Triste condizione di un popolo dovere ricorrere a proteste e a numeri unici per rispondere agli oltraggi dei prepotenti! Ma queste umili dimostrazioni sono pur necessarie, nè prive di qualche efficacia, quando altro non è concesso, a dare alcun segno di risentimento e provare che un popolo non è mai così fatto alla servitù da rassegnarsi eternamente alla misera sorte a cui lo hanno ridotto, più che la tracotanza straniera, le istituzioni decrepite che lo governano.

Solo a voi non dovrebbe sorridere, o Portoghesi, quell' ideale politico che infiammi le rigenerate nazioni d' Europa, e che un sì facile trionfo ha recentemente ottenuto nel Brasile, già vostro?

Verrà, verrà per tutte le famiglie del mondo il

---

(1) Per un numero unico di protesta — *Anathema* — pubblicato dagli studenti universitari portoghesi contro la pirateria britanna.

giorno augurato dai veggenti, sognato dai poeti, affrettato dai martiri; nè più la Ragione dell'uomo dovrà piegare la fronte luminosa innanzi alla forza brutale delle armi!

fraternamente
Come spiriti andran gli uomini lieti
D' una soave egualità: non servi
Più, nè tiranni; oppressi ed oppressori
Non più!

Possa questo vaticinio del divino Shelley suonare come condanna alla sua vecchia patria, alla

strega del Tamigi, che si nutre di colpe,
Che muta in oro il sangue dell' India e insegna il dritto
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto;

e che, non contenta di sì nobili geste, osa porre il piede sul collo della patria gloriosa di Camoens e di Cabral; ma non impunemente: ogni anima umana lo spera.

Viriate spezzerà la pietra del sepolcro, e l'eroico Portogallo risorgerà!

II.

La Pace fra le nazioni sarà un bel sogno, finchè ci si crogioli nella beata speranza di poterla ottenere a via di arbitrati e di confederazioni fra gli stati Europei quali sono costituiti al presente. Una pace così ottenuta sarebbe il riconoscimento e quasi la santificazione degli errori, dei privilegi, dei delitti su cui la tirannide borghese è fondata.

I congressi e gli apostolati legalitari gioveranno unicamente a convincere i lavoratori del mondo, che libertà e giustizia e pace non otterranno mai sulla terra, se non dopo che avranno avuto la virtù di atterrare in uno slancio di concordia e di violenza sublime i mille feticci che ci stanno ancora sul collo.

III.

Nulla sperino i Triestini da governi che spargono in guerre infami il miglior sangue dei popoli, che rispondono col cannone a chi ha fame di pane e di libertà, che trucidano gl' inermi, le donne, i bambini. L' ora della riscossa scoccherà e non guari, forse; le famiglie dei popoli rientreranno nei limiti che loro assegnò la natura; la Giustizia sociale trionferà. Ad essa, o Triestini, volgete gli animi, ad essa preparate gli altari. Non all' Italia del passato: all' Italia dell' avvenire, nel nome di G. Oberdan, i vostri voti fraterni.

IV.

Non avendo nè voglia nè autorità di far lungo discorso sull'immancabile questione fra settentrionali e meridionali d'Italia, mi restringo ad osservare che dal fraterno dissidio a me paiono principalmente colpevole i primi, che le provincie nostre han considerato sempre come terra di conquista; e precipua cagione dei loro falsi giudizi

è l' ignoranza lacrimevole che essi hanno della nostra storia, della condizione del nostro popolo, della vita insomma e dell'esser nostro: ignoranza gradita alle camorre più o meno politiche e industriali, che ne fan prò; alimentata stoltamente da un branco di novellatori che ci descrivono, per partito preso e per ragion di mestiere, come un popolo di accoltellatori e di bruti; suggellata e quasi santificata dai biciclettisti di una scienza novissima, che ci ha marchiati e gabellati per barbari e condannati a barbarie perpetua. Ma le male arti dei diffamatori, dei calunniatori e dei mestieranti hanno ormai tanto di barba; e il popolo se ne accorge e ne freme. La parola d'ordine « Unione e non unità » si va, dopo quarant'anni d'esperienza, facendo strada nell'animo degli onesti; e coloro che ci voglion tenere in perpetua tutela, per dissanguarci a lor comodo, si accorgeranno finalmente che le provincie meridionali, e la Sicilia in ispecie, non hanno mai tollerato a lungo le male signorie. Ci pensi e provveda chi può.

V. (1)

7 maggio 1893.

Alla gioventù italiana armeggiante e cancaneggiante suoni ammonimento e rimprovero la con-

(1) Per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Curtatone e Montanara, inalzato il 29 maggio 1893 nell'atrio dell' Università di Siena.

sacrazione di un monumento ai gloriosi caduti di Curtatone e di Montanara. Dica essa che senza la luce di un'eccelsa Idea, senza il proposito di propugnarla con tutte le forze dell' anima, senza la virtù di sacrificarle ogni cosa più caramente diletta, sterile dote è l'ingegno, suppellettile vana gli studi, tediosa e miserevole faccenda la vita.

VI. (1)

marzo 1897.

Il bombardamento di Akrotiri è lutto della civiltà. Frasi!

O che altro possiamo aspettarci dai governi civili? Non hanno essi bombardato Roma, Alessandria, Parigi?

La leggenda di Caino è mutata.

Il fratricida non erra più disperato sotto lo sguardo di Dio, sotto il flagello della propria coscienza. Egli monta in cattedra; disserta su l'opportunità del fratricidio; proclama la inviolabilità del Diritto delle nozioni e la necessità di assassinare i fratelli per mantenere la pace.

Ma la storia consacrerà all'infamia.... Bella consolazione! Intanto, o popoli, inchinatevi: passa l' Imperatore *gratia a Deo*. Evviva l' Imperatore Bombarda!

---

(1) Per un numero unico —*Ellade*— pubblicato dal comitato centrale napolitano « Pro Candia ».

VII. (1)

febbraio 1898.

Commemorate le generose audacie e gli olocausti sublimi onde l' Italia ebbe l' indipendenza, se non la libertà, e siano le vostre commemorazioni stimolo virtuoso agl'ignavi, rimprovero perpetuo ai degeneri, marchio di ferro e di fuoco sulla fronte di coloro che del tempio della Patria hanno fatto mercato e postribolo.

Ma troppo non vi attardate, o giovani, nella contemplazione e nel culto dei solenni ricordi; non vi sviate dalla fede e dall'opera onde le speranze e le utopie degli animi eccelsi dovranno, per legge storica ineluttabile, avere effetto durevole nella giustizia, nella libertà e nella fratellanza di tutti i popoli.

VIII.

aprile 1901.

Io non posso che stigmatizzare la condotta dei professori cosacchi. Fra loro e i maestri di scienza e di libertà hanno aperto un abisso.

Lascino la scuola per la caserma, lascino il libro e impugnino il knut.

---

(1) Per una commemorazione in Catania del 50° anniversario dell'insurrezione degli studenti padovani contro la dominazione austriaca.

La voce degli studenti russi è il grido della coscienza russa che si risveglia.

Avanti, o invitta stirpe: ai patiboli
  Ridon le maschie vergini;
Sognano i martiri dentro l'avel;
Ecco, alla nova gloria rinascono,
  Ecco, vermigli démoni,
Gl'inni di Rileif squillano al ciel.

Così or sono 15 anni auguravo il risveglio della sacra Russia.

Nel nome glorioso di Leone Tolstoi rinnovo oggi l'augurio.

IX.

maggio 1901.

Corda fratres! Qual più bella associazione della vostra? Combattere per la verità per la giustizia per la pace; combattere uniti in un pensiero fraterno, in nome della scienza, tutti dall'uno all'altro estremo della terra, come una sola famiglia che difende la propria casa, la propria libertà, la propria vita!... Il mio pensiero si affisa all' orizzonte, e vorrebbe procedere e volare con voi, generazioni novelle.

Perchè rifuggire dalla politica e dalla religione? Inalzare la politica alle sfere della scienza, purificare la religione nei lavacri dell' Ideale, non è l' aspirazione di tutti i magnanimi? Qualunque siano le vostre credenze e le vostre opinioni, a me pare che potreste trovarvi concordi nel com-

battere tutto ciò che snatura la religione, la politica, la scienza. Il prete, il birro, il pedante: ecco la trinità che dovreste bandire dal tempio, dalla società, dalla scuola. Non vedete l'esempio che vi dà la giovine Russia? Potreste voi rimanere indifferenti allo spettacolo atroce che dànno i professori di Kiew trasformati in delatori, in accusatori, in gendarmi dei loro discepoli, dei propri figliuoli?

Voi parlate dei vostri diritti.... I vostri diritti son quelli di tutta l'umanità. Difendeteli nel campo della scuola come altri li difende in altri campi; ma non dimenticate di essere cittadini e lavoratori come tutti gli altri.

E fra i vostri diritti, vi prego, non annoverate i numeri unici, le passeggiate di beneficenza, le rappresentazioni di carità, il bruciamento delle innocue panche scolastiche, le bicchierate e le matricolinate in berretto storico!...

Sursum corda, miei cari. E che siate benedetti.

X.

maggio 1904.

L'editto imperiale (1) che proibisce ai Ruteni di usare la loro lingua è uno schiaffo alla civiltà. Qual meraviglia? L'esistenza di un governo di-

(1) Codesto ukase vietava ai Ruteni (i così detti piccoli Russi) l'uso della loro lingua, sia per insegnamento in iscuola come per pubblicazioni, discorsi pubblici, ecc.

spotico non è forse un insulto perpetuo a ciò che gli uomini hanno di più alto e di più nobile nella vita?

Triste condizione di un popolo non aver altre armi che la ragione per resistere alla prepotenza degli oppressori! Che altro può la parola degli animi indipendenti, se non confortarlo a perseverare e a sperare in uno di quei benefici turbini sociali, che spazzerà presto o tardi l'impero del privilegio, del delitto e della crudeltà?

XI. (1)

15 agosto 1901.

L'uomo difende legittimamente la propria vita; i popoli difendano legittimamente la propria autonomia. L'autonomia è la vita e la persona giuridica di un popolo; le frodi e le violenze di chi conculca, le resistenze e i sacrifici degli oppressi la consacrano al trionfo immancabile dell'avvenire. Rientrino le nazioni nei limiti assegnati dalla natura, se vogliono attingere la meta dei loro destini.

L'unità delle nazioni, l'unione degli stati, la confederazione dei lavoratori: ecco i tre passi giganteschi che farà il popolo verso l'indipendenza, la giustizia, la libertà.

(1) Per l'VIII Congresso degli Studenti trentini.

XII.

25 febbraio 1902.

Un governo, che manda il boia a chi chiede giustizia, ha segnato nella storia la sua sentenza di morte. Non dimentichi il popolo che a tal sentenza può dare esecuzione egli solo. La generosa protesta del Municipio di Trieste è prova consolante e solenne che il popolo di quella nobile regione d' Italia ha piena coscienza di sè, e che è risoluto a difendere a tutti i costi i suoi sacrosanti diritti e a disporre finalmente dei suoi destini. Perseveri ed osi; ma non fidi che in sè stesso.

XIII. (1)

8 settembre 1902.

Che importa al popolo delle vostre inchieste, dei vostri comitati, delle vostre schermaglie? Confondete pure, uomini del passato, l'onore dell' Isola gloriosa con quello dei galantuomini di Villabate; rimpannucciate, se vi fa comodo, rinfronzolite, se vi fa piacere, il manichino stopposo del patriottismo; riscaldate il cavolo dell' onore italico alle fascine fumose del tornaconto e alle gazose fiammelle del perfetto amore; agitate sotto il muso del bufalo unitario il brandello scarlatto del vostro regionalismo d'occasione.

Voi, ballerini agilissimi, non incapperete nei

(1) Per il comitato regionalista « Pro Sicilia ».

cubattoli e non cascherete mai nei trabocchetti del codice penale.

Il popolo non ha più tempo da perdere alle vostre rappresentazioni legali. Esso ha posto da un pezzo l' *appigionasi* alle vostre crollanti baracche; e va pensoso, ma risoluto, dove il suo destino lo chiama. Disserra i cancelli, abbatte le barriere, abolisce i confini, proclama la fratellanza di tutti i popoli, inizia la confederazione universale dei lavoratori, inaugura il regno della Giustizia, edifica la patria dell' Umanità.

XIV.

25 settembre 1903.

Troppa importanza a me pare si dia a codesto viavai di sovrani, come se da cortesie di regali cugini, da volpeggiamenti di pontefici e di imperatori e da civettamenti di repubbliche e di monarchie dipendesse ancora, dopo un secolo buono dalla rivoluzione francese, l'avvenire e la gloria della civiltà. Ne speri altri i vantaggi più splendidi alla salute dei popoli; io non vedo in codesti celebrati convegni imperiali e reali che il desiderio di un' intesa per un'azione comune a danno degli Ideali che agitano il mare della coscienza contemporanea. Anch' essi gli unti del Signore sentono l'aura del fato e s'adoperano, come possono, a costituir leghe e a galvanizzare Alleanze Sante. Tutto il resto è commedia, rappre-

sentata più o meno bene da compagnie privilegiate, illuminata a fuochi di bengala dagli appaltatori del pubblico entusiasmo.

Il popolo, come sempre, accorre allo spettacolo; dimentica un tratto le sue miserie ; ammira tanto brulicame di schiene che si piegano e di ambizioni che si rizzano ; s' ubbriaca di colori e di suoni; applaude non sa chi; schiamazza senza saperne il perchè ; si fa magari arrotare e schiacciare dai cocchi augusti. Ma non pochi vi sono tra la folla che vedendo, tra due minacciose dighe di carne militarizzata, passar di volo come inseguiti dalle Eumenidi codesti poveri commessi viaggiatori della regalità, non pochi vi sono i quali penseranno che di ben altre intese han bisogno i popoli per rannodare le loro forze, per ravvivare i loro commerci, propagare la fede nelle comuni origini, raccendere il culto dei sublimi Ideali e rendere finalmente possibile il trionfo della giustizia, della libertà, della pace.

XV.

giugno 1904.

Sperare che l' Austria si lasci cavare diplomaticamente l' occhio adriatico, è sogno.

Pretendere che l' Italia, nelle presenti condizioni, muova guerra all' Austria, è pazzia.

Se gl' irredenti han proprio voglia di annettersi al felice italo regno, facciano quel che non han-

no neppur tentato in quarantaquattro anni, quel che hanno fatto tutti i popoli desiderosi di scuotere il giogo: una cosa semplicissima, la rivoluzione.

Solo a questo patto l'irredentismo avrà il diritto di esser preso sul serio.

XVI.

Discutere di legalità e di diritto costituzionale a proposito degli arbitri bestiali di un despota, mi pare bizantinismo o ingenuità bella e buona.

A Ferdinando Borbone, spergiuro di razza, che calpestando la costituzione da lui giurata tre mesi prima, disperse il Parlamento, i Napolitani risposero, come dovevano, con le barricate. Gladstone chiamò « negazione di Dio » il regno di Ferdinando II.

Lasciando stare il povero dio, che non c'entra per nulla, io credo che codesto impero mostruoso, che osa invocare la storia e il diritto per coonestare la sua perfidia, si possa addirittura chiamare la « negazione dell'umanità ». E tutta l'umanità che palpita come un sol cuore, per la redenzione della Russia, si dovrebbe adoperare per cacciare dal mondo codesto carnefice, che, immerso fino alla gola nel sangue del suo popolo, invita con feroce ironia le potenze d'Europa alla conferenza dell'Aia.

XVII. (1)

16 settembre 1907.

Sperare che il *summum bonum* della vita sociale ci possa venir concesso o agevolato dagli Unti del Signore, mi pare illusione pietosa; e, se penso che il più fervido promotore e attore della commedia dell' Aia è il macellatore del suo popolo, la mia diffidenza si muta in orrore.

Imperi fondati su ciò che il Voltaire chiamava (forse ironicamente) *le droit de conquête et le droit de naissance,* poggiano su le baionette (poco comodamente, se vogliamo), ma senza tal sostegno andrebbero tutti in rovina. Gli eserciti che dissanguano le nazioni non sono tanto mantenuti per guerreggiarsi tra loro, quanto per opprimere il popolo che del suo migliore sangue li alimenta.

Per questo io considero l' antimilitarismo come precursore della pace. La quale interessa unicamente ai popoli, non ai sovrani; e alla quale i popoli giungeranno, dopo d' essersi sbarazzati di tutti gl' inciampi che *per grazia di Dio* si oppongono alla giustizia, alla libertà e alla prosperità del genere umano.

---

(1) Per il Congresso della Pace, a Perugia.

XVIII. (1)

12 aprile 1908.

Ricordare compiangendo e fremendo le vittime innocenti della prepotenza brutale, non basta: bisogna intendere col pensiero, con l' opera, con l' esempio a educare la coscienza popolare alla giustizia, alla libertà, alla fratellanza, smascherando gli errori consacrati dal tempo e dall' ignoranza, smantellando i tabernacoli dell' impostura, demolendo con critica serena e inesorabile gl'istituti che non corrispondono allo stato presente della civiltà.

XIX.

1 giugno 1909.

Triste il popolo ridotto a chiedere come grazia all' oppressore il riconoscimento di un suo diritto!

La Serbia guerriera non implorerà certamente al nemico la liberazione dei suoi figli accusati di fellonia e minacciati di morte. Che potrebbe essa sperare dall' impiccatore di Guglielmo Oberdan?

Noi idealisti, però, noi credenti nel perfezionamento della vita, abbiamo il dovere di accusare i mostri coronati al tribunale dell'umanità, non per

---

(1) Nel X. annuale della morte dello studente universitario Muzio Mussi ucciso da piombo italiano il 5 maggio 1898, a Pavia, in una dimostrazione di popolo che chiedeva pane.

la speranza che essi cambiino natura e diventino uomini, ma per stigmatizzare inesorabilmente ogni loro crudeltà e per incitare i popoli a disfarsi in qualsiasi modo di coloro che *per grazia di Dio* dissanguano e corrompono il genere umano.

XX.

O idealisti e apostoli generosi della indipendenza, della italianità di Trieste, dice l'esempio vostro animoso che la libertà non si ottiene ma si conquista, che un popolo cosciente che se ne sta tranquillo sotto il giogo straniero senza dare, in mezzo secolo, un solo di quei possenti fremiti che fan tremare gli oppressori, mostra che il giogo non gli pesa troppo, che la agevolezza procuratagli da una tirannide astuta gli son più care delle battaglie ardimentose per l'Ideale, la prosperità materiale e presente dei commerci più desiderabile e proficua dell'abbracciamento materno.

XXI. (1)

Ai giovinetti che si accingono a purificare le anime pargolette nei puri lavacri della Scuola Moderna non sarà inutile rammentare il fischio solenne lanciato da un sognatore impenitente di

(1) *Per un numero unico a cura del Circolo razionalista di Ginevra, nel 1. anniversario dell'uccisione di Francisco Ferrer.*

perfezioni morali ed estetiche in una assemblea generale di fornicatori della curia, della reggia e della scuola, legati da perpetuo comparatico ai variopinti arlecchini di tutte le sètte, ad onore e gloria della ignoranza, della malizia e dell' impostura: trinità borghese che il povero Tommaso Campanella credeva poter debellare, ma che purtroppo è ancora viva e trionfante in tutti e due gli emisferi.

Io di qui vi contemplo, uomini, a cui
La fortuna volubile concede
Benignamente le carnose groppe :
Eroi scettrati, aruspici infallibili,
Impennacchiati ammazzatori, arcigni
Rigattieri d'Astrea, prosciugatori
Di Banche, prestigiosi archimandriti
Di pie congreghe, apostoli e tribuni
Del proprio ventre. A voi buoni, a voi prodi
S' inchina il mondo trepidante, a voi
Laudi strimpella il ribechin fiorito
Dei rifunghiti menestrelli ; io, stolto
Orditor d' alti sogni, in voi saetto
L' ultimo strale del mio sdegno: sprezzo
Plebee minacce, auree lusinghe, e, quanto
Più mugghia osanna a voi d'intorno il gregge,
Tanto più sorge e il morbid'aer fende
Lungo, acuto, insistente il fischio mio (1).

---

(1) Vedi il poemetto del Rapisardi : *Nel triste asilo.*

VI.



I. (1)

Suoni augurio il saluto.

Possano questi fratellevoli convegni ravvivare nei giovani cuori il culto delle idee generose, accendere entusiasmi nuovi per la scienza liberatrice, per l'arte umanitaria, per la religione della giustizia; armonizzare il lavoro delle nuove generazioni alla soluzione dei problemi più tormentosi dello spirito moderno; contribuire con la voce, con l' esempio, col sagrificio alla emancipazione delle plebi, alla fratellanza di tutti i lavoratori.

E possiate voi, giovani maltesi, in questa isola sacra che udì prima le amorose armonie della musa d' Italia, attingere ispirazioni e conforti a resistere con fermezza degna dei vostri padri ai dissennati conculcatori dei diritti più sacri dei popoli, ai mercanti disonesti che vorrebbero rom-

---

(1) Per la venuta di alcuni giovani Maltesi in Catania nell' estate del 1898, dopo la pubblicazione di un decreto dell'Inghilterra che proibiva l' uso della lingua italiana in Malta.

pere il vincolo santo che vi lega all' Italia, bandendo dalle vostre scuole e dalle vostre case la vostra prediletta favella, la lingua gloriosa di Dante.

II. (1)

maggio 1899.

Nel '67, quando correva voce di probabili alleanze con la Prussia, io ancor giovinetto scriveva: « L' Italia non ha, nè può, nè deve avere altra alleata che la Francia, con la quale ha terreno contiguo, aspirazione di interessi comuni, lingua e costumi affini e quasi medesimi. Interessa ad entrambe l' aiutarsi e difendersi fraternamente, chè ogni nemico di nostre istituzioni e dell' esser nostro è nemico della esistenza e delle istituzioni francesi ».

E nell' 82, quando certe sanguinose risse fra lavoranti francesi e italiani sollevavano sdegni e alimentavano antipatie fra i due popoli, io mi auguravo non lontano l' accordo.

« Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma
L' Idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d' amor Lutezia e Roma
Trionferan : su questa

Ciurma, ch' or siede insidiosa al temo
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empi e al laccio :

(1) Per una inchiesta sul « Ravvicinamento franco-italiano ».

Mentre sui troni eversi e l'are infrante
Voi poserete sorridenti il guardo,
Sacre teste canute, anime sante
Dell' Hugo e del Nizzardo ».

Che questo giorno augurato sia venuto non oserei affermare; ma che il ravvicinamento commerciale e letterario fra le due generose nazioni sia foriero di un' intesa fraterna nei comuni ideali, è speranza che non resterà senza effetto.

III.

È uno spettacolo sublime! Da un lato la cieca inconsapevole prepotenza della Natura che devasta le Calabrie, atterra Messina, schiaccia migliaia di vite umane con la indifferenza di un piede villano che calpesta un formicaio; dall' altro lato un sollevamento, uno slancio di picciolette anime umane, che, svegliate bruscamente dai loro sogni di ricchezza, di gloria, di felicità, si stringono in un patto di fratellanza, muovono da tutte le parti del mondo a frenare, a domare, a debellare l'immanità delle forze nemiche.

Il sole ritorna a sorridere nell' azzurro, le furie scatenate del mare rientrano nei loro algosi letti; la Fata Morgana siede al telaio d' oro ed intrama la tela iridata su la terra ove pur dianzi erano giardini olezzanti di voluttà, ed ora non sono che monti di desolazione e sepolcro di morti e di mal vivi. Ed ecco la magica trama si stende su le due rive abitate dalla Morte, s' incurva come

un ponte di crisoliti e di rubini, sotto a cui passa impavido Odisseo, l'uomo dal multiforme ingegno, l'osservatore instancabile, il pellegrino perpetuo, in cerca di pace e di libertà; passa impavido fra le caverne divoratrici intronate dagli ululati di Scilla; passa tra le perfide lusinghe delle sirene, agguerrito a tutti i pericoli, pronto a lottare col mostro posidonio, suggellare nell'eterna cecità l'occhio sanguinoso di Polifemo, della tirannide bestiale che si ciba di viscere umane.

E il ponte si va popolando di una teoria infinita di generosi che, cinconfusi da una luce di amore e di carità, corrono dai quattro venti della terra a soccorrere i fratelli percossi dalla sventura, ad affrontare gli stessi pericoli, a sfidare la Natura e la Morte. Ai lor passi la terra desolata si agita, le macerie si aprono qua e là, come sollevate da un'intima forza, e gemiti, e parole e figure umane deformate dalla morte si levano..... Oh, scarne tremule braccia brancolanti nel vuoto, disserrate come a un ultimo amplesso! Oh, venerabili fronti canute, spaccate e sanguinanti su le guance disfatte! Oh, profili di giovinette, con la bocca dischiusa a un ultimo accento di amore disperato! Oh, labbra di bambini abbandonati, semiaperte come a cercare la poppa materna! Verso di voi si slanciano i superstiti derelitti, sorridendo e piangendo.... Ma, ahimè, non abbracciano che ombre ed immagini vane; mentre una nuova, meravigliosa visione li attira, li commove, li esalta...

Ecco, un fremito di vita spira consolante su le rovine; ecco, le umane fatiche suonano vittoriose, e risplendono al sole. Le calabre spiagge rifioriscono; Messina gloriosa risorge!

IV.

aprile 1909.

La Carità che spegne in uno slancio di amore gli odi secolari delle razze umane, che fa dimenticare in un momento sublime le antiche e le recenti offese delle nazioni, che affratella tutti i popoli nel dolore e li conforta alla resistenza unanime contro alla prepotenza inconscia della Natura, prova solennemente che la pace universale non è un sogno di solitari idealisti, ma un bisogno irresistibile del cuore umano, ma una fede operosa ardentissima di tutta quanta l' umanità.

V. (1)

22 marzo 1910.

La festa della Libertà, che la Repubblica Argentina prepara per l'anno prossimo, commoverà tutti gli animi liberi, esalterà tutti i popoli che a libertà aspirano e di libertà si mostrano degni.

Commossa ne sarà, più d' ogni altra regione, l' Italia, i cui figli, mantenendo alto il prestigio

(1) Per il centenario della Repubblica Argentina.

della madre gloriosa e onorando sè stessi con opere di civiltà e' di bellezza, crescono decoro alla republica ospitale, schiudono vie nuove ai commerci, allietano d'alte speranze i lavoratori e rendono sempre più efficaci e durevoli le amistanze dei due popoli affini.

VI.

Fra la lotta di cannibali che straziano da un pezzo la nostra città, io, povero sognatore di Libertà e di Giustizia, auguro che gli onesti di tutti i partiti sentano finalmente la necessità di una concordia operosa per separare, quant'è possibile, la politica dall' amministrazione; di cooperare sinceramente all'educazione del popolo nostro confortato dall' esempio di autorevoli ambiziosi a calpestare i propri doveri, le ragioni della giustizia, le norme della civiltà ; di badare scrupolosamente all' amministrazione della cosa pubblica.

VII. (1)

gennaio 1911.

Risorga l' immagine dell' Eroe non soltanto su le piazze contaminate dalla barbarie codarda, ma nell' anima dei giovani che si vanno sempre più

---

(1) *Per un monumento a G. Garibaldi in S. Giuseppe Vesuviano.*

straniando dall'Ideale, e vi s' imprima profonda e la infiammi all' abborrimento di ogni tirannide sacerdotale, regale, plebea, e la spinga con l' entusiasmo sublime alla religione della giustizia e della fratellanza.

VIII. (1)

novembre 1911.

Se nelle tristi condizioni della mia salute potessi pensare a scrivere versi, io protesterei con tutto ciò che vi è ancora di vivo nell'anima mia contro le prepotenze della guerra, abbominevoli tutte sotto tutte le forme, tranne quelle combattute dai popoli per l' acquisto e la difesa della propria libertà. Protestano in ogni modo e protesteranno da tutte le viscere del mondo

i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdóno, o Cristo.

(1) Queste parole furono dettate dal Rapisardi, già presso a morire, ad Amelia Poniatowski Sabèrnich, quando più fiera imperversava l' impresa libica.

APPENDICE

ODI CIVILI

1ª ediz. delle prime tre Odi nei « Canti » di Mario Rapisardi — Catania, C. Galatola, 1863.

» » dell' Ode « Per i tristi avvenimenti di Torino » Napoli, tipografia di Carlo Zomach, 1864.

» » dell' Ode a Dante nella « Gioventù » giornale di lett. e d' istruz. Vol. VII. N. 5. Firenze, 1865.



Per l' insurrezione della Grecia

Su queste rocce che la neve imbianca
E coronan le nubi e il mar flagella,
Dove rugge la scura ala mai stanca
De la procella;

E specchiate le cime irte ne accoglie
Il popolato Egeo, dove la bruna
Nave ottomana abbominata scioglie
L' Osmania luna;

Quando s' inalza in ciel l' ora più muta
Ed incerto l' austral Sirio fiammeggia,
Una voce per quelle aure perduta
Qual tuono echeggia.

E se spande la luna i suoi sereni,
Su quelle rupi solitarie assiso
Immenso Angiol si vede, e di baleni
Arde nel viso.

E le tenebre rompe e le secrete
Vigilate da Lui ore notturne ;
E al suo grido fatal sorgono inquete
L' ombre dall' urne.

Spezza la pietra e leva il fronte al sole,
Fenice eterna : è il dì ! Ti scuoti, o inulta ;
Ecco un brando, ecco un' ara : Iddio lo vuole,
Sorgi, o sepulta !

Regina un dì ti salutai possente ;
Su quattro mari allor libravi il volo :
Era meta l'Olimpo alla tua mente,
Al brando il polo.

Chè se indi il tempo e la tua sorte e il pondo
Di tua grandezza ogni virtù t' estinse,
E al carro trionfal, ladron del mondo
Quirin t' avvinse ;

E di tenebra lunga indi t' avvolse
Dall' arabiche arene orda irrompente,
E brando e serti e nome e onor ti tolse
Ed ara e mente ;

Or sorgi ! E tu che al barbaro Ottomanno.
Pieghi ancora la fronte, e tu che gemi
Sotto la verga del corsal Britanno
Lévati e fremi !

Pei visceri d' Europa indomito erra
Foco, che a troni e a re schiude gli avelli :
Tu non cadrai, s' è Dio nel ciel, se in terra
Son pur fratelli !

Tu non cadrai! Nè fia quel sangue vano,
Che di tua libertà l' are fe' molli;
Onde vermiglio è di Cidonia il piano,
Di Suli i colli.

Chè se allor pesti i tuoi lauri, livore
Di potenti t' oppose argine al corso,
E se ignaro di te stranio signore
Ti strinse il morso;

Non disperare! Iddio levò il flagello
Sui nepoti d' Asburgo, e fien distrutti:
Ne l' indocile al sol paterno ostello
Torneran tutti.

Ma credi al ciel, credi al tuo braccio. È forte
Chi de le sue speranze è brando, è duce:
In tra le abbominose ombre di morte
Sarà la luce.

Men temi gli stranieri odi rompenti
Più le lusinghe! E già scoppia lontano
Grido a disingannar le illuse genti
Dal Vaticano.

Dal Vatican, che reggia una ed altare
A Italia esser dovea nei dì più belli;
Onde gli estinti da Superga al mare
Spezzàr gli avelli.

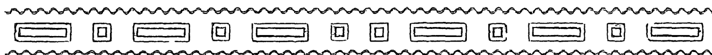
Tu leva il guardo al Pindo ed a l' Oeta,
Aquila dell' Olimpo, e ai quattro mari:
Ecco l' ombre di Marco e di Niceta,
Ecco Canari.

E già al lor grido si scatena e mugge
Della rovina il formidabil segno:
Sovra la terra è un uragan, che fugge
De l' empio il regno.

In sanguinose spire avviluppata
Rugghia attorno di lui l' ira di Dio;
Di Faraon la verga ecco è spezzata;
L' empio fuggìo.

L' empio fuggì! De la tua gloria il Sole
Splenda incontro alla nova alba latina:
Ecco un brando, ecco un' ara: Iddio lo vuole;
Sorgi e cammina!

Novembre 1862.



Per la guerra d' America

Dunque fia ver? Le sanguinose spade
Più non porranno? Il glorioso alloro
Mani fraterne sfronderan? Le sponde
Cui Libertà sorrise
Rosseggeranno di fraterna clade?
E dalle americane ospiti fronde
Muterà il trono Libertà sbandita?
E sperderan di Libertà il tesoro?
Nullo timor, nulla speranza ancora
Quelle sanguinolenti ire conquise?
A sì felice aurora
Questa succederà notte aborrita?
O tu, ch' oltre la sfera
E le nebbie di nostri odj mortali
Siedi, e a poche sorridi anime elette,
Eterna Verità, tu dammi l' ali,
Dammi virtù, che sia
Interprete di te la voce mia!

O di discordia orrenda
Germe funesto e ria cagion di pianto
E d'eterno rimorso! Ai padri accanto
Non giacciano i codardi
Che a la lizza feral corser primieri.
Liberal non accolga il patrio tetto
Chi da vil odio morso
Sfogò sua rabbia nel fraterno petto!
In lettere di sangue
Gli siederà l' infamia in su la fronte;
Ovunque moverà ramingo il passo,
L' incalzerà il rimorso;
Nè morran seco la memoria e l' onte.

Già correr sangue io vedo
La gleba, ove sul vomere sudante
Gioía le blande orezze
Il colono solerte,
E all'aura vespertina ondoleggiante
La ricca mèsse, ove già fùr deserte
Piagge e inospiti lande, unico asilo
Alle belve dipinte. E sangue io vedo
Volgere le tumide onde,
Ed ahi, sul risonante
Dorso non veggio la dorata prora
Che le rari nel sen merci nasconde;
Ma rotte antenne e sparte
Vele e lacere insegne
E galleggianti sarte
E travolti cadaveri ed ordegni
Terribili di guerra,
De la rabbia civil non dubbi segni!

Pallide come spettri erran le vie
Sanguinose, le madri a la tard' ora

Neglettamente in bruno vel raccolte;
E fumar vedon l' aie,
E le pingui mancar bionde ricolte
Che dei figli malnata ira distrugge;
E tuonar per la lunga odono l' eco
Di ripercossi acciari,
E di lunghi ululati empiono il cielo.
Del sacro Eurota o sacro
Imperituro zelo
Di feminea virtù! Sul limitare
Sedean le madri disdegnose, i figli
Su lo scudo aspettando,
O del gramineo serto o del murale
O del rostrato onusti;
E le ferite sanguinanti ancora
Gloriose baciando.
Onde i prodi cogliean nome immortale,
Lui beato, dicean, che tra' perigli
De la patria primier vola, e procombe!
E religion la patria era, e sol nume
Era il dovere, e sacre eran le tombe.

E tal voi foste allora
Che al cimento mortal correan festanti
I figli vostri, o Amazzoni novelle
D'un nuovo Eurota! E voi ditelo, o schiere
Franche, o ispane coorti,
Che al vostro grido redentor primiere
Correre le vedeste,
E pugnare, e svegliar l'ire dei forti!
Lo sa il tiranno d' Albion, lo sanno
Di Charlestòne i liti,
Dove volar fùr viste in fra' perigli
In difesa dei figli e dei mariti!

Ma or vano è il pianto, e la virtù non giova.
Inesorata è l' ira
Come la morte. Un dì fu visto un fiero
Offeso figlio di Quirino, al piede
D'una madre depor l'armi e lo sdegno,
Chè a la difficil prova
Quell' irato non resse. Or vano è il pianto,
Chè già ogni senso di pietà è distrutto,
Ogni virtù in oblio.
Un émpito per tutto
Di ciechi studi e uno stridir di carra
E un rimpalmar di corazzate legna
E un batter di lucenti armi e una piena
Di furibondi. Libertà vegg' io
Da l'apalachie vette
Fisar quegl' implacati odi, e la ria
Lotta sterminatrice, e al ciel, sdegnando,
Mira il guardo raggiante e la serena
Luce vagheggia ove tornar desia.

Ed ecco allor sui combattuti campi
Nebbia feral si stende
E i pugnanti nel grembo atro ravvolge:
Una torbida fiamma ecco s' accende
Fra la notte e l' orror. Come gigante
Balza fuor da l'avello
Di Vasintón l' irata ombra, e agl' irati
Si leva in mezzo, ed, Ove, ove correte,
Ove correte, ei grida, o forsennati?
A chi nemici incontro,
A che battaglia, a che vittoria? Oh stolti,
E son fraterni petti
Che correte a ferir? L'istesso cielo
Non vi sorrise, e vita e patria e nome

Vi diè comuni e lingua ed ara e affetti?
Queste non son le tombe
Dei vostri padri che morìr per voi?
Che morìr per la patria? Oh, dilungate
Dilungate da quelle ossa, o profani!
Sovra la polve di cotanti eroi,
Empi, non lice insanguinar le mani.

Ecco già sento un suono
Di straniere falangi, e i nostri dritti
Calpesteran. Profaneran gli altari,
Il nostro onor, la nostra patria. È l'oro
A quei tristi sol nume, è l'éneo tuono
Lor diritto, e la preda unico alloro.
E noi staremo? E spezzerem le spade
Sui nostri petti? Allo stranier procace
Tradirem nostra patria e nostro serto?
Oh, pace, esacerbate anime, pace!
E se di lòro alcuno
Approdare oserà nostre contrade,
Vedrà come nel dì de le vendette
Sappian volgere il brando ai traditori
Un popolo discorde;
E sui paterni avelli
Serrar le destre e ritornar fratelli!

Giugno 1863.



Alla Polonia

E Dio drizzò la fionda
Dell' ardito garzone in Terebinto!
Come alata saetta
Fischiando per l'azzurra aere profonda
Colpì il sasso fatale
Dell'orgoglioso Filisteo la fronte,
E lo distese estinto!
E dalla sacra vetta
Precipitoso si diroccia a valle
Il profetato masso,
E fra balze e burroni apresi il calle.
Trema al nuovo fracassò
L' Idolo della colpa
Che d' oro il capo ed ha d' argilla il piede,
Per cui di sangue umano
Spesso tinse la sacra onda il Giordano!

Come tacer fra tanto
Uragano di popoli potevi,

O del Nieper reina,
Che sì lunga versasti onda di pianto?
Fra questa di tiranni ardua rovina
E rovesciar di troni
Ed infranger di scettri e interminato
Di vittorie fragor, ch'empie di suoni
E di stupore il più remoto lido?
Come tacere al grido
De le vittoriose itale squadre;
Come al tuonar del combattuto Egeo,
Dove il figlio di Despo e di Cordato
L'inno intuona di Riga e di Tirteo,
Tu, che fosti di prodi esempio e madre?

Magnanima tradita!
E da la profanata urna dei forti,
Dove l' Etmanno altero
La nomade piantò tenda abborrita
E l'involate avene
Il celere cibò tracio destriero,
Ne la linfa natal del Boristene
Terso il civile alloro
E la regal corona,
Te vide il mondo ed inarcò le ciglia,
Chè morta ti credea, levar superba
La maestà dell'antica persona,
E rotear la spada irruginita
Ed appuntar la carabina al core
Del minaccioso invan barbaro Scita!

E fu per l' aere un cozzo
Di fulminate spade,
Ed infranger di petti, ed ululato,
E vomitar di sitibonde schiere,

E sacrifici, e irreparabil clade,
E calpestar di lacere bandiere,
E canti di vittoria, e disperato
Lottar con l' ira e con la morte, e lunghe
Veglie, e pallide cure, e lo spavento
Piegar sul Volga l'irte chiome al vento.

Ed ecco il sanguinoso
Campo pullula eroi. Tacito e fiero
Sorge bieco lo sguardo un disdegnoso,
Ed è insegna di morte il suo vessillo.
Ei, de' sofi i securi ozi sprezzando,
E gl' infecondi studi,
Tolse un acciaro e si scagliò primiero
Nei perigliosi ludi,
Fortunoso! e vi colse i primi allori.
Al fianco suo si serra
Stuolo di generosi, e come nembo
Piomban sui traditori.

Così nell' ardua prova
Disserrar vidi gl' insubri leoni
Su le teutone squadre, attorno stretti
Al gonfalone del Carroccio, e brando
Era loro la patria e mura i petti!
Oh bello, oh grande! E impallidían pugnando
Anzi a quei fremebondi
Quelle turbe di schiavi
E d' avidi baroni
Sol venuti a predar gl'itali campi;
Chè docile credean greggia d' ignavi
Chi di lor sangue intiepidivan l' erba.
E vidi allor la ghibellina insegna
Morder più volte il suolo,

E l' aquila superba,
Invan stridendo a le natíe montagne,
Saldar le piaghe e ritentar il volo.

De le tue glorie al grido
Chi esultar non poteva? E tu per lei
Magnanimo cadevi,
Che all' Italo leon cogliesti a canto
Gl' invidiati allori
E di Bergamo bella orbavi il nido:
E tutta Italia applaudisce in pianto.
Oh generoso, oh santo
L' ardor che ti spingea sotto quel cielo,
Che ne la gloriosa eco ancor suona
La parola di lui che primo ardía,
Tesmoforo immortale,
Degli arcani del sol tentar la via.
Chè nei subdoli o pigri ozi di Roma
Cingere ambisti, se non patrio serto,
L' ultima fronda a l' onorata chioma.
Oh generoso, oh santo
Di libertà e di gloria italo zelo!
Ov' è causa d' oppressi, ovunque è suono
Di liberi trionfi,
Ovunque è pugna ad atterrare un trono,
Non più, come solea, superba e fiera,
Ma sorella ai gementi,
Sventolerà l' italica bandiera!

Terra dei prodi, addio.
A l' alba di tue glorie, auspice bardo,
Fremente la sdegnosa arpa flagello
E ti mando su l' aure il mio saluto.
Forse, nè lungi è il dì! spirto canoro,

L' alato accenderò estro novello
Quando intero sul capo il diadema
Vedrò posarti ed un più saldo alloro!
Nè lungi è il dì! Chè da la sponda estrema
Già cupo e tempestoso odo il muggito
Dell' onda minacciosa;
E il leon di Podolia alza il ruggito,
E l' armi squassa, ed armi freme anch' esso
Di Volìnia il guerriero.
Fiuta al rombo lontan de la mitraglia
L' aere di mortal polve odorosa
Il destriero d' Ucrania ebbro di pugne
E, il terren de l' inqueta ugna battendo,
E svolazzando l' ispida criniera,
Via tra le combattute aie si scaglia.

Tal segui, o gloriosa,
Segui, per dio! Da le caucasee cime
Scende ingorda di stragi e di rapina
La Stinfalide atroce
Che ferreo il rostro ed ha di piombo i vanni;
Spieghin pure la stolta ira feroce
Sitibondi su te tutti i tiranni.
Segui; nel tuo valore ecco si spunta
La scitica saetta:
Ti fanno una e possente
Due secoli di pianto e di vendetta!

Maggio 1863.



Per i tristi avvenimenti di Torino

Se ancor sull'ultima alpe
La minacciosa face Ira raccende,
E l'itala bandiera
Brutta d'italo sangue e di vergogna,
Ora che al sol risplende
La rinata virtù di nostra prole,
Lascia gl'ingenerosi ozi, o severa
Itala Musa, e parla agl' indevoti,
Che tanto han fatto al nostro nome oltraggio,
Il tuo securo e libero linguaggio.

Chi la malnata gara
In quegli animi accese e con qual mente?
La rimembranza amara
Copra fraterna carità ai nepoti,
E la vendetta del rimorso occulta
Piombi su la furente
Turba briaca d'interessi osceni,
E la nostra virtù non resti inulta.

Quando su l'orme del destrier d'Alberto
Il bellicoso Allobrogo movea
Di Pastrengo sul campo e di Goito,
Da l'Etna a le lagune
Fraterno plauso universal sorgea;
E fu speranza e serto
Il piemontese eroe
De la scissa penisola fremente,
Che ne l'onda regal de l'Eridano
Purgar sperava le vergogne antiche
E di Novara al piano
Stender le succedenti orde nemiche.

Sopra la vetta alpina
Or surse de la nova èra la stella.
Ivi le formidate ali raccolse
L'Aquila pellegrina
Che di Vittorio al piede
L'antico rassegnò fulmin di Roma.
Sopra la nostra chioma
Del lauro avito rinverdì la fronda,
E deponendo la pretesta bruna
La vilipesa ancella
La mal sofferta clamide riprese,
E conoscente in dono
Al Sabaudo leon diede il suo trono.

Chi di tante corone il crine ha cinto
E alta sempre portò l'itala insegna
E del suo sangue ha tinto
Di nostra libertà l'ara più volte,
Come e da quanta cecità sospinto
Contaminar potea
Tante glorie ed amor solo in un giorno?

Ahi, forse allor distolse
Da nostre sorti Iddio l'occhio pietoso
E di nostra virtù volle altra prova;
Forse tremenda e nova
Scola fu questa agl'itali risorti,
Onde al cimento estremo
Esperti nel dolor sorgan più forti!

Ma tu, che dalle prode
D'Anglia, nei tuoi devoti ozi securo
Sbalzi ad un cenno i despoti superbi
Da l'eredato trono
E al destin nostro il vigil occhio intendi,
Se giusta carità di noi pur serbi,
Perchè di tanto errore italo il suono
Al tuo plauso fatal cresci e inacerbi?
E indegno odio novello
Con la potenza dell'eloquio accendi?
Oh, taccia la profana
Voce che all'armi grida e al tradimento.
Chi or scinder cerca i regi itali fasci,
Nel petto del fratello
Seminando discordie orride e vili,
Il sol nemico, il traditore è quello!

Con qual cor con quali armi e qual nemico
Combatterem? Benchè nemico occulto
Ancor Brenno ci giova, e opra da stolti
Provocar che la lunga ira repressa
Scoppi in aperta guerra!
Ancor l'itala terra
Molle è del vostro sangue, itale genti;
Salde non sono ancora
Di Solferino e di Marsala ai prodi

Le gloriose piaghe, e incerti e scarsi
Saran contro tant'oste i nostri acciari.
Su la superba oppressa
Dogaressa invincibile dei mari
Batton l'ugna irrequete
Le teutone cavalle
Avide de le pingui insubre avene,
E di più lungo freno impazienti
Come terribil nembo
Già irrompono frementi
A ingombrar nostre messi
E a lacerar di quest'Italia il grembo.

Sottesso alla secura
Ombra de la polluta arca di Cristo
Di rubelli al Signor turba s'accampa,
E tradimenti vili orde e matura.
Da barbare falangi esercitate
Sono l'eterne mura
Che fùro un dì dei barbari la tomba;
E il pescator di Galilea la rete
Tende, ed al ciel non pesca
Tesor di penitenti alme pietose,
Ma orride ciurme adesca
Di belve immansuete
Solo di preda e di sangue bramose,
Ed ostinato all'ultima battaglia
Contro Israele e contro a Dio le scaglia.

Deh, la fraterna gara
Cessi una volta, e l'interesse indegno
Di sì lunghi martíri non assonni
Il tuo cor generoso, Eridanina
Sempre donna regal, benchè ci additi

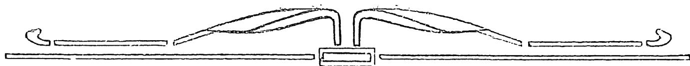
Nostro fato per or d'Arno la riva.
Ne l'insubre sorella,
Guarda e ti specchia, e in lei che dal Vesèvo
Partenopea regina
Sol de l'italo ben guarda a la stella,
D'amor di patria esempio e meraviglia;
Tu lor fisa le ciglia
Di pentimento e di dolor commosse,
Ed ai cognati eroi
Serra l'invitta mano
Sinchè fian tutti i fati a noi maturi
E non ci arrida la speranza invano.

Voi, che reggete il corso
Di questa irrequieta Aquila indoma
Di vil paura il morso
O amor di mal secura aura di plebe,
Da sì giusto terren mai non rimova
Sopra i toscani allori,
Come di questa Italia amor consiglia,
Vigili a le nemiche armi starete;
E il livido corruccio,
Se ancor negl'inclementi animi dura,
Da l'ausoniche mura
Tuoni l'ira di Dante e di Ferruccio!

E se il secondo sole
Sorgere non vedrem dal Campidoglio
A illuminar gli allori
Di Garibaldi e di Vittorio il soglio,
Oh venite, accorrete, itale genti,
De la riscossa è l'ora!
Come leoni per lungo digiuno
Sorger potremo allora
Per lungo amor più stretti e più possenti

E vedrà Francia e Asburgo e i traditori
Se abbian fulmini ancor l' itale spade,
Se all' Aristide nostro e a noi da canto,
Leonida novello,
Vincer sappia o morire Emanuello!

Ottobre 1864.



A Dante [1]

Poi che dal nido antico
In bando ti cacciò la parte avversa,
E quattro lustri indarno,
Ramingando magnanimo e mendico
Per le tinte di sangue itale prode,
Invocasti l'amico
Sorridere degli astri e la diversa
Di profumi e di fior sponda de l' Arno,
Teco venía secreta
L' itala Musa, o primo
Del futuro d' Italia astro e profeta;
E allor che più da l' imo
Cor la vigil sentivi ira rompente
E scolorarsi i sogni e l' ardimento
De lo spirto sdegnoso, ella venía
A incorarti col canto i giorni mesti,

---

(1) Per il monumento a Dante in Firenze.

Ed il desio longanime e bollente
Con la speranza e l' avvenir lenía.

Disingannato e stanco
Di sì lunghi fraterni odi e dolori,
Onde questa deserta itala donna
Lacerato e gemente
Dimostrò lungamente il petto e il fianco
Ed infusi di fango i primi allori,
Pellegrin novo e solo
Da questo aer corrotto ai primi veri
Del presago pensier levasti il volo,
Ardimento immortal. Siccome larve
Dileguar ti fu visto al novo lume
Del ciel le fiere e tante
Sanguinose e cozzanti itale insegne,
Precipitar da l' usurpate sedi
Turba di regi e di levíti avari
Che irta discordia avean nei petti accesa,
E troni infranti e rovesciati altari,
Da cui Giustizia e Dio moveano in bando,
E al lontano orizzonte
Sorger sul Campidoglio
Una sola bandiera, un tempio, un soglio.

Or che la presagita,
Dopo lunga d' affanni aspra fortuna,
Ora a noi sorge, se di noi pur serbi
Da la luce ove sei memoria alcuna,
Se di nostr' armi gloriosa il suono
Fino a te si levò, benchè terrena
Gloria in faccia alla tua sia polve ed ombra,
Vieni a mirar costei
Che, battezzata nella tua parola,

Scote il mesto sudario e il brando cinge;
E riaccesa l' itala saetta
A la mortal tenzone
Rugge de l'Alpe minacciata in vetta
L' allobrogo leone.

Sopra cocchio fulmineo e in viso ardente
Dei ridestati lampi
Dal pian lombardo a la sicana sponda
Scorre stridendo l' itala vendetta;
Sui combattuti campi
Passa la Morte sibilando e ingombra
D'ammucchiati cadaveri nemici
Ai vincitori il varco;
Siede Vittoria all' ombra
Dei nuovi lauri del sabaudo trono,
E nell' immense braccia
Le partite città Concordia abbraccia.

Padre, sul fronte ardito
De la rinata prole
Rinnovata or non è d'Ausonia il serto?
Splender non vedi il sole
Entro ai lor occhi e di Quirino il foco?
Dal più rimoto loco
Mover vedi ciascun devotamente
A baciar la tua sponda
E a deporre al tuo piè le sue corone,
Onde, o padre, tu sei la prima fronda.
Così soleva il giovinetto Argivo
Vittorioso dell'elèo cimento
Al genitor canuto
Superbo rassegnar l' inclito ulivo,
Ed era intorno a lui lungo saluto

Di gareggianti carmi.
Sorgon dai sacri marmi
Ove dormìr lunghi anni in Santa Croce
I magnanimi spirti,
Ripetendo il tuo nome ad una voce;
Da l' iperboreo nido
Leva pauroso la squallida faccia
Il domato stranier, chè il novo e santo
Di speranze e d'amori italo grido
Gli par voce d'oltraggio e di minaccia.

Ma a l' italo banchetto
Propizianti non vedrai due sole
Su la cui fronte pensierosa e mesta
Nullo raggio ancor manda il nostro sole.
E, mentre ornate a festa
Convengono a libar l' itale suore,
Sui tuoi memori colli,
O sposa di Quirin, siede il dolore;
E, di cipresso cinta e in veste bruna,
La violata sposalizie antica
Piange Venezia da la sua laguna.

Pur del tuo sdegno il fulmine su noi,
Padre, non piombi ancora,
Chè in noi, benchè repressa, ira non dorme;
Nè vi sdegnate, o voi
Del Tirreno e de l' Adria esuli mesti,
Cui non è dato incoronar la prora
Del novo italo mirto,
E pellegrin con voi recate il santo
Penate a queste etrusche ospiti mura,
Ove agli accolti eroi
Sarà stille di foco il vostro pianto.

E già del gran mattino
Feconda aura commove Adige e Tebro;
Su le fuggenti nubi io veggio, o parmi,
L' Aquila di Quirino;
Per ogni loco io sento
Scalpitar di cavalli e fragor d' armi:
Ecco Furio, ecco Bruto, ecco le cento
Legioni di Roma, ecco son carchi
D' ostili spoglie i trionfanti carri,
Ecco avvinti i monarchi
A la ruota de l' itala fortuna.
Sorgi, mio Genio, e a' prodi
Leva, chè teco è un Dio,
Su le corde tebane itali modi.

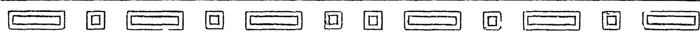
Caggia l' inauspicato
Giorno dal tempo, che sui nostri petti
De la mesta Reina oblio s' assida
Ed il mavorzio alloro
Non verdeggi di nuovo ai còlli eterni,
E fra' plausi fraterni
Di votive corone inghirlandato
Alle nozze non torni il Bucintoro;
Caggia quel dì che l' italo soldato,
Come timor di strana ira lo sprona,
Fulmini i nostri voli
E brutti inesorato
Del miglior sangue l' itala corona!

Tu, se vedrai su l' Arno
Addormentarsi l' itala vendetta
E fremer l' ira in pochi petti indarno,
Pria che sui clivi profumati e molli
L' aquila scordi la tarpea saetta,

Sveglia, o padre, il temuto estro possente
E come turbo investa
I codardi d' Ausonia e i traditori;
Fra gli obliati allori
Caccia a Italia la destra, e il regio serto
Sfrondale in su le chiome,
Onde, se alfin si desta,
Di sè stessa vergogni e del suo nome!

Aprile 1865.

SAGGEZZA ANTICA



Aforismi di L. A. Seneca e P. Siro

Ciò che agli altri tu fai, dagli altri aspetta.
Giova ognor l' amistà, nuoce l' amore.
Propria gioia non far del danno altrui.
Più devi a quell' amico da cui nulla ricevi.
Vincolo d' amistà sola è la fede.
Ira d' amanti rinnova l' amore.
È dei mali il maggior perder l' amico.
Sfuggir si può, non trarre a forza amore.
Mensa angusta contien cibi innocenti.
D' oziose premure è amor cagione.
È spettacolo al vulgo animo infermo.
Quanto impone a sè stesso il cuore ottiene.
Vecchia che ruzza, balocco di morte.
Tempo, non volontà, spegne l' amore.
La donna è allor sincera che mostrasi cattiva.
Della miseria sua causa è l' avaro.
Arte non è, se ottien l' effetto a caso.
Tension frange l' arco, umiltà il core.
Ossequi il peccator? pecchi due volte.

Carezze, non comandi, amor fan dolce.
Chi render sa, molti favori ottiene.
Vende sua libertà chi un beneficio accetta.
Far bene a chi lo merita è un far bene a sè stesso.
Chi far bene non sa, dritto a chieder non ha.
Chiede favor chi averne fatto accenna.
Beneficar frequente a ricambiare insegna.
Morir d' altri ad arbitrio è doppia morte.
Due volte muor chi di sua man si uccide.
Buon nome fra le tenebre splende di propria luce.
Se i nostri mali estingue, è un ben la morte.
T' opprime il ben se sostener nol sai.
Onesto cor neppur morendo inganna.
Contraffar la bontà malizia è somma.
È l' asprezza dei buoni alla giustizia affine.
L' ira in bennato cor tosto si spegne.
Ciò che fuggir tu devi, negli altrui mali osserva.
Ossequio al reo mai l' onest' uom concede.
Breve è la vita in sè, lunga il dolor la rende.
Fugge spesso, ma rado l' occasion si porge.
Tosto diventa infamia la gloria dei superbi.
Non imprender mai cosa, ond' abbia indi a pentirti.
Il gaudio dei malvagi presto in dolor si muta.
Obblio d' ire civili è alle città difesa.
La miglior parentela è l' armonia dei cuori.
Pensa a ciò che dir vuoi, come vuoi pensa.
Chi troppo ingenuo mostrasi all' impudente, è stolto.
Medico troppo rigido, malato intemperante.
Crudel nei casi avversi è la rampogna.
Quando trionfa il vizio, è peccator l' onesto.
Guadagno con infamia, danno chiamar si deve.
Se non dall' abbondanza, vien raramente il male.
Bene ch' altri può dare, altri può tòrre.
In piangere e mentir dotta è la donna.

Pensa, ma non dir mal del tuo nemico.
Quanto un giorno ti dà, rapisce un giorno.
Quand' èsca non gli dài, scema il dolore.
Discepol del passato è il dì che viene.
Ciò che ascolti, discuti; quello che credi, approva.
Fuggi l' ambizione e vinci un regno.
Sempre la turba al pessimo s' appiglia.
Anche l' oltraggiator non soffre oltraggio.
La ferita risana, la cicatrice resta.
Nel mar delle miserie la pazienza è il porto.
La speranza del premio allevia la fatica.
Col tacere il delitto, il fai più grave.
Curan la fama i più, pochi l' onore.
Uom che il giudizio sfugge, colpevol si confessa.
Felicità del povero è l' essere innocente.
Felicità dei tristi, calamità dei buoni.
Il bene e il mal con pari animo porta.
Non ha più nulla a perdere chi il credito ha perduto.
Chi perduto ha la fede a che più vive?
Muta commendatizia è un bell'aspetto.
Più che saggezza all' uom giova fortuna.
La paura e l' amor mal vanno insieme.
Piace altrui quel ch' è nostro, a noi l' altrui.
Non creder fido alcun, se pria nol provi.
Uom che a ragione è fido, anche al nemico è giusto.
Esce fuor di sè stesso uom che s' adira,
Altro l'uom ha sul labbro, altro nel core.
Contender di bontà contesa è bella.
Pianto d' erede è mascherato riso.
Non val contro fortuna uman consiglio.
Corre a rovina il povero che imitar voglia il ricco.
Muto piacer gaudio non è, ma pena.
D' ambo le orecchie ascoltar dee chi regna.
Chieder consiglio in fra' perigli, è tardi.

Chi può morir volendo è assai beato.
Evita il mal sempre temendo il saggio.
Se nulla vuoi temer, temi di tutto.
Molti minaccia chi un sol uomo offende.
Prender ciò che non puoi rendere è frodé.
Tal nella solitudine vivi qual fossi in piazza.
Molti ha l' uomo a temer cui temon molti.
Tuo non è già quel che fa tuo la sorte.
Chi non ha possa alcuna è un morto vivo.
Ottimo è l' ozio a chi non ha fortuna.
Pubblico lutto è d' onest' uom la morte.
Non pietà ma terror gl' improbi arresta.
Grave a chi sa, più che il baston, lo sprezzo.
Sforza il duolo a mentir pur gl' innocenti.
Teme il giusto la sorte, il reo la legge.
Guadagno non si dà senza altrui danno.
Stolto divien chi troppo alla fortuna è caro.
Indica ma non vendica i nostri affanni il pianto.
Il pessimo nemico è quel che ascondi in petto.
Il più blando discorso ha il suo veleno.
È più dannoso il male che gl'innocenti assale.
Custodire la propria gloria è difficil cosa.
Spesso agli altri perdona, a te non mai.
Non feriscon maligni susurri un cor bennato.
Ha sul tapin l' ingiuria più facile potere.
Per bene oprare, intender che cosa è il bene occorre.
Patir l'invidia ai forti ed ai felici è dato.
Chi il reo trascura, a colpe altre l' invita.
Par consiglio nell' ira anche il delitto.
Senza varietà nulla è giocondo.
Danna sè stesso il giudice allor che assolve il reo.
Un ripetuto error colpa diventa.
Nel dire il ver sia la tua lingua audace.
Grande fortuna a grande alma si addice.

Comentando un maligno detto, più acuto il rendi.
Chi misfar vuol sempre cagion ne trova.
O infermo, se il tuo medico nomini erede, guai!
Male colui vivrà che ben morir non sa.
Gl' ingrati ognor c' insegnano a diventar cattivi.
La malizia, per nuocere meglio, si finge buona.
Reo, che onesto si finga, è il reo peggiore.
Avere animo eguale è medicina al male.
Men che il servo è il padron che i servi teme.
Viver d' altri in arbitrio è triste assai.
Triste dover nascondere ciò che svelare agogni.
Se mai non fosti misero, ben misero t'estimo.
L' indugio a tutti è in odio, ma forma la saggezza.
Ogni timor può vincere chi sa sprezzar la morte.
Condimento a malizia è lacrimar di donna.
Pazienza, non lacrime, necessità richiede.
Nulla a necessità mai nega il saggio.
Cosa che mutar può, tua non la dire.
Se da te nulla impari, invan dai saggi apprendi.
Sol chi sa far le insidie, le insidie altrui non teme.
Il non far mal, potendo, è virtù somma.
Turpe non è la margine, che da virtude è nata.
Serbar mal puoi sol tu quello che piace ai più.
Ignorante non è chi sa d' essere stolto.
Felicità non ha sempre benigno orecchio.
Chi cede a' suoi, vinto non è, ma vince.
Chi con un ebbro litiga, un uomo assente insulta.
Chi troppo presto giudica, s' affretta al pentimento.
Servitù acerba a un libero uomo è l' altrui denaro.
L' amante sa che brama, quello che sa, non vede.
Amore e senno è appena a dio concesso.
Frutto al giovine è amor, delitto al vecchio.
Ama il padre s' è giusto; se non è tale, il soffri.
Fa' tuoi se soffri i vizi dell' amico.

Piaga d' amore chi la fa la sana.
Amor, qual pianto, nasce dagli occhi e scende in petto.
L' uom saggio impera al cor, serve lo stolto.
La virtù cresce osando, tardando la paura.
Ama od odia la donna: il terzo è nulla.
Vince due volte chi sè stesso vince.
Morte, che mali estingua, all' uomo è grata.
Ai buoni nuoce chi perdona ai tristi.
Buon cuore offeso molto più s' adira.
Più che alla fama, alla coscienza attendi.
Spesso, deliberando, l' occasion ti sfugge.
Bello è il morir quando la vita è cara.
È compagna di morte oscura vita.
Occasion di virtude è la sventura.
Pur gl' innocenti a mentir sforza il duolo.
Anche un fil di capello ha l' ombra sua.
Paradiso agli afflitti è l' innocenza.
La fede, come l' anima, onde partì non torna.
La fortuna è di vetro: risplende ma si spezza.
Pazienza offesa diventa furore.
Tante volte l' uom muor quante i suoi lascia.
È un altro patrimonio onesta fama.
Là può valere il popolo dove han valor le leggi.
Il foco prova l' oro, provan gli affanni il forte.
Un gran regno aver vuoi? reggi te stesso.
In amor sempre menzognera è l' ira.
A gran fortuna un grande animo è d' uopo.
Senza nimistà alcuna, miserrima è fortuna.
Temer la morte è del morir più grave.
Sprezza la morte e ogni timor tu vinci.
Nessun misero mai muor troppo presto.
Prava coscienza non è mai sicura.
Erra men quei che tosto il fallo emenda.
Comandar, non servir, devi al denaro.

Per tema i più, non per bontà, son buoni.
Chi vuol giovar, nè può, ben è infelice.
Medicina è un dolor che un dolor cacci.
Nascer puote il pudor, ma non s' insegna.
Cui non piega il pudore, il timor frange.
Chi a troppi vuol piacer, nulla mai nega.
Chi imputa altrui sue colpe, oh quanto è tristo!
Qual sei, non quale altri ti estimi, importa.
Chi non ha mio nè tuo, tranquillo vive.
Chi fede serba, ovunque vuol, perviene.
Chi povero è davver? chi si tien ricco.
Chi a sè non vive, ben agli altri è morto.
Sempre beata la bontà s' estima.
Cauto sè chiama il vil, parco l' avaro.
Toglie a sè, nulla dà chi dona ad un morto.
Ben imparar, senza ben far, non giova.

FINE

INDICE

Indice dei nomi

Indice generale

CORREZIONI

A	pag.	69	1913	si	legga	1903.
»	»	83	impensata	»	»	insensata
»	»	88	la prosa XII	»	»	al posto della XIX a pag. 95
»	»	100	molti di mali	»	»	molto di mali
»	»	114	la prosa X	»	»	al posto della XV a pag. 118.